

Job Act, Landini dice sì a Renzi

Maurizio Landini apre alla proposta di Matteo Renzi del "job act". Quella del contratto unico proposto dal segretario del Pd «può essere la strada per ridurre la precarietà», «dico sì» se «vuol dire cancellare una serie di forme contrattuali inutili che hanno soltanto precarizzato il mondo del lavoro». Così il segretario generale della Fiom, intervistato da Repubblica. «Dico basta ai contratti di collaborazione, alle false partite Iva, al lavoro interinale, a quello a progetto. Bisogna guardare in faccia la realtà e smetterla di fingere: sono contratti che non servono né alle imprese né ai lavoratori», spiega il segretario Fiom, che prima di Natale aveva detto di voler «ragionare sul contratto unico». Ragionamento che, evidentemente, si è concluso con esito favorevole. «Penso che Renzi voglia aprire una fase nuova», è la sintesi a cui è giunto Landini. Che però si domanda «come possano stare insieme il piano per il lavoro di Renzi e le idee ottocentesche di Alfano». Dunque, il piano per il lavoro di Renzi è inattuabile se prima non si torna a votare, magari con una nuova legge elettorale (musica per le orecchie del sindaco di Firenze). Nessun voltafaccia sull'articolo 18, già si difende Landini, che evidentemente si rende conto di compiere un cedimento, visto che nel piano per il lavoro del sindaco di Firenze è prevista la sospensione "temporanea" per i nuovi assunti. Non si tratta, precisa il sindacalista, di una rinuncia all'articolo di 18, ma di confrontarsi a viso aperto con la realtà. «Vorrei far notare, intanto, che tutti quei lavoratori precari non hanno né diritti né tutele. Aggiungo che l'articolo 18 è stato modificato e non ha creato più occupazione bensì più licenziamenti per ragioni economiche. Il contratto unico a tempo indeterminato avrebbe tutte le tutele, si tratterebbe solo di allungare il periodo di prova». Di quanto «sarà oggetto della discussione. Servirà un periodo congruo durante il quale verificare gli interessi delle imprese e dei lavoratori». Con Renzi in ogni caso non c'è nessuno 'scambio': «Penso a problemi concreti - dice Landini - alla precarietà, da una parte, che mina la vita delle persone; alla necessità, dall'altra, che i lavoratori possano scegliere il sindacato al quale iscriversi e dire la loro sugli accordi che li riguardano. Un diritto di cittadinanza, non un interesse della Fiom». La parola magica? "Semplificazione". Semplificare la burocrazia, buttare via tutte le forme contrattuali inutili che hanno solo reso più precario il mondo del lavoro. E così Landini dice no a contratti di collaborazione, false partite Iva, lavoro interinale e a progetto. E ne ammette solo quattro: il contratto a tempo indeterminato, quello a tempo determinato, il part time e l'apprendistato. Se qualcosa divide il leader Fiom da Matteo Renzi questo qualcosa è il sussidio di disoccupazione come sostituto della cassa integrazione. Per Landini, infatti, la cig va estesa a tutti i settori e va finanziata con i contributi di imprese e lavoratori. Poi è necessario introdurre un reddito minimo garantito a carico dalla fiscalità generale. Un'intervista che non mancherà di creare polemiche. O magari no. C'è, infatti, chi applaude alle parole del leader Fiom. E' il segretario della Cisl Bonanni, che giudica positivamente l'apertura di Landini a Renzi: «E' un'interessante novità, spero che mantenga questa opinione». E quanto al contratto unico proposto dal leader Pd, Bonanni aggiunge: «E' una buona base di partenza, ci sarà modo di parlare». Secondo il leader Cisl alla base della discussione devono esserci due elementi: «La progressiva stabilizzazione del lavoro precario e il fatto che la flessibilità venga maggiormente retribuita». E La Cgil? Se la battaglia Fiom non si mette di traverso, difficile che lo faccia Susanna Camusso. Non a caso per Landini si potranno trovare punti di convergenza fra il leader Pd e quello Cgil: «C'è un'idea generale della Cgil di estendere le tutele a tutti i lavoratori - spiega - Dal mio punto di vista quella prospettata da Renzi può essere una strada».

Roma, terzo municipio: il Prc sposa la lotta per il diritto alla casa - Alba Vastano

È nel terzo municipio, grande come Bologna per numero di abitanti (250mila) e per estensione territoriale, che il circolo del Prc sta riorganizzando le sue attività sul territorio. Si cerca di entrare nei conflitti, nelle vertenze, nei luoghi di lavoro e nelle situazioni territoriali d'emergenza e a rischio. Un'iniziativa importante ha avuto luogo nella sede di Via Monte Favino (Tufello) il 20 dicembre. Si è avviato un percorso per la lotta alla casa, iniziando da un tavolo di confronto con rappresentanti di associazioni locali. «Troppe sono le famiglie a disagio abitativo sul nostro territorio. Gli sfrattati, i senzatetto e coloro che hanno avuto il coraggio, costretti dalla necessità, di un'occupazione, ma vivono costantemente nella precarietà di un possibile sgombero forzato. Per questo e per loro "Rifondazione comunista" (circolo terzo municipio), intende sostenere la causa dell'emergenza abitativa e trovare al più presto delle soluzioni» afferma Roberto Villani, segretario del circolo. Presenti all'incontro Marina Misseri dei Bpm (blocchi precari metropolitani) e coordinatrice della collettività multietnica di Casal Boccone e Giacomo Gresta di Asia (associazione inquilini e assegnatari) e Bpm. Il circolo ha sposato la causa della collettività e intende realizzare iniziative mirate a risolvere i disagi e i disservizi legati alla precarietà abitativa su tutto il territorio. In programma nella attività del circolo altri dibattiti sul tema dell'emergenza casa nella sede e sit in presso il municipio di Piazza Sempione per interessare le istituzioni, coinvolgerle nella lotta all'abitare per trovare delle soluzioni e ripristinare i primari servizi per la comunità di Casal Boccone.

Catania trent'anni dopo: cosa è cambiato

Venerdì 3 gennaio ore 18:30, presso Gapa, Via Cordai, 47, Catania. Introducono: Mimmo Cosentino (Osservatorio su Catania), Riccardo Orioles (I Siciliani), Fabio Tita (avvocato). Coordina: Vincenzo Rosa (I Siciliani giovani). Ricorre il 5 gennaio 2014 il trentesimo anniversario dell'omicidio mafioso di Giuseppe Fava. Una occasione importante per una riflessione sul sistema di potere a Catania, sulla relazione tra crisi economica, politiche regionali e degli enti locali e processi di accumulazione legale ed illegale, sull'impunità degli affari della grande imprenditoria, sulla lotta alla mafia, sulla sua rappresentanza, sulla condizione della città, sul monopolio dell'informazione, sulla natura dei cambiamenti in corso, sui bisogni sociali e i diritti negati. Organizzano: Gapa, I Siciliani giovani, Osservatorio su Catania.

Como, partito sociale: consulenza legale gratuita nella sede del Prc - Guido Capizzi

C'è stata la stagione di "Soccorso Rosso", adesso si attiva l'impegno del partito tra la gente e per la gente, mentre le difficoltà economiche coinvolgono sempre più persone. Anni fa, quando le tensioni sociali coinvolgevano migliaia di attivisti politici, si costituì "Soccorso Rosso", iniziativa che attuò un'opera collettiva importante. Adesso, in un tempo di perdurante e stagnante crisi economica, mentre le ansie e apprensioni aumentano perché la gente impoverisce e il capitalismo tenta una trasformazione che danneggia sempre più strati della popolazione, un autentico partito della sinistra antiliberismo e con un progetto di società nuova, quale è Rifondazione Comunista, intende svolgere il rilevante ruolo di "partito sociale". La Federazione di Como ha attivato un servizio di consulenza legale gratuita, primo passo per costruire un ufficio di indicazioni volontarie su vari temi. Intanto nei giorni di lunedì e mercoledì dalle ore 17 alle ore 20, presso la sede di via Lissi 6, l'avvocato Gianluca Giovinazzo riceve i cittadini con questioni legali aperte. Per prenotare basta telefonare al numero 3294192418 e fissare un appuntamento. L'appena nominato Comitato politico provinciale ha elaborato un denso programma di interventi sul territorio: banchetti plurisettimanali nelle piazze, al mercato e apertura della sede per poter dibattere sulle questioni importanti del lavoro, della salute, dei beni pubblici, della parità dei generi. Tutte occasioni propizie per analizzare con la gente la politica neo-centrista che l'amministrazione comunale di Como (giunta guidata dal PD e da liste civiche aggregate) mette in campo alla ricerca di soluzioni liberiste per uscire dai danni causati da giunte della destra che hanno governato per vent'anni la città, dopo la scomparsa della DC.

Cairo, scontri all'università

Si riaccende la protesta pro-Morsi in Egitto, dopo la messa al bando dei Fratelli Musulmani. Uno studente sostenitore del presidente egiziano depresso è morto negli scontri con le forze di sicurezza scoppiati stamani all'Università di al-Azhar, al Cairo. Lo riferisce all'agenzia d'informazione "Anadolu" Mahmoud al-Azhari, portavoce del gruppo "Studenti contro il Golpe", schierato con il movimento dei Fratelli Musulmani. Secondo al-Azhari, Khalid al-Haddad - questo il nome della vittima - è stato ucciso da alcuni proiettili sparati dalla polizia davanti alla Facoltà di Economia e Commercio. Il portavoce ha quindi sottolineato che le forze di sicurezza hanno anche sparato lacrimogeni contro gli studenti pro Morsi che chiedevano ai loro colleghi di boicottare la sessione di esami. Un secondo studente sarebbe in fin di vita. Si tratterebbe, dunque, del sesto decesso in poco più di 24 ore, all'indomani dell'arresto di oltre 250 manifestanti. Stando all'edizione on-line del quotidiano governativo "al-Ahram", i disordini sono iniziati quando gli agenti hanno lanciato gas lacrimogeni contro i manifestanti, che stavano impedendo agli altri studenti di entrare nell'ateneo. I dimostranti hanno allora reagito scagliando sassi e incendiando cataste di pneumatici. Hanno quindi appiccato il fuoco alle facoltà di Commercio e Agricoltura, come mostrato in diretta dalla televisione statale. A quel punto la polizia ha cominciato a effettuare cariche per disperderli, ma senza grandi risultati. L'incendio, che si è esteso a due piani, è stato in seguito estinto dai pompieri. Bakr Zaki, preside della Facoltà di Economia e Commercio, in una dichiarazione a "Ontv" ha denunciato che i protagonisti degli scontri sono persone estranee all'Università e ha precisato che diversi studenti sono rimasti feriti mentre tentavano di entrare nel campus per svolgere gli esami. La procura generale ha ordinato l'apertura di un'inchiesta sull'accaduto.

Fatto Quotidiano – 28.12.13

Giovani e imprese, "La mia azienda ostaggio della paura delle banche"

Stefano Feltri

La email che arriva in redazione al Fatto ha questo oggetto: "Richiesta di aiuto". Daniela Cestelli, 27 anni da Siena, la scrive a metà novembre in un momento di disperazione: "A soli 27 anni mi trovo a dover fronteggiare giornalmente i fornitori che non posso pagare. Ho capito cosa può provare un uomo o una donna che tenta il suicidio a causa del cattivo andamento dell'azienda". La storia di Daniela riassume meglio di ogni rapporto Censis o giaculatoria di Confindustria che cosa c'è dietro espressioni come "credit crunch", la stretta creditizia, e chiarisce perché l'Italia nel 2014 può sperare di avere una crescita striminzita dello 0,7 per cento. **Vendere il ragù di cinta a cinesi e indiani.** "Mi sono laureata in Lingue e civiltà orientali alla Sapienza di Roma, ho studiato cinese, indi e inglese. Ho fatto una ricerca di mercato per capire cosa cercano i nuovi ricchi dei Paesi emergenti, ho capito che quando hai tutto vuoi l'elisir di lunga vita, tra i cui ingredienti c'è il cibo di qualità. E l'Italia può offrirlo", racconta Daniela. Nel settembre 2012 prova quindi a diventare imprenditrice: nasce la società L'Ultimo Podere (www.ultimopodere.eu), 200 mila euro di capitale sociale (costituito però da un software conferito dai soci all'azienda), l'idea è di vendere in tutto il mondo i sapori della Toscana, la Pomarola, il ragù di Chinina, il ragù di Cinta, sughi in barattolo pensati per i palati cinesi e indiani. "Sono prodotti di altissimo livello, biologici, con materia prima proveniente dalle piccole aziende della provincia di Siena. Ho collaboratori bravissimi, un cuoco che ha viaggiato per il mondo ma ha imparato a cucinare con le nonne toscane. Anche il mio ragazzo lavora con me. Ho studiato il marchio e il barattolo, realizzato dalla Bruni, una delle più grosse vetrerie italiane. Un amico artista ha realizzato il logo. Abbiamo provato a fare quello che ripetono imprenditori come Oscar Farinetti: valorizzare l'agroalimentare italiano". Fin qui tutto bene. Ma servono i soldi: 300 mila euro per partire. E Daniela scopre che cosa significano i numeri diffusi ogni mese dall'Abi: a novembre i finanziamenti bancari a famiglie e imprese in Italia sono crollati del 4 per cento rispetto a novembre 2012, dopo che a ottobre erano scesi del 3,7 per cento. **L'attesa infinita e i fornitori da pagare.** Il viaggio di Daniela nella stretta creditizia comincia dal consorzio Fidi Toscana, società finanziaria della Regione Toscana che serve ad aiutare le imprese nel trovare credito con le banche, facendosi garante di una parte del finanziamento. "Il consorzio dà garanzie tra il 60 e l'80 per cento per l'imprenditoria femminile, presenti i preventivi e loro decidono se finanziarti. Ho compilato tutti i moduli, poi sono andata in Cina a insegnare l'italiano. Quando sono tornata, mi sono appoggiata alla Banca di Credito cooperativo di Cambiano, a Poggibonsi: ho depositato titoli a garanzia per 44 mila euro, che loro hanno valutato solo 36 mila, e mi hanno dato un fido di 50 mila euro". Un finanziamento per cominciare i lavori, in attesa del prestito vero con la garanzia di Fidi

Toscana. Cominciano i lavori, nasce il laboratorio con spazio vendita della Ultimo Podere, 400 metri quadri a Colle Val d'Elsa, tra Siena e Firenze, "a luglio telefono a Fidi Toscana per sapere che fine ha fatto la mia pratica, loro dicono di aspettare ancora per avere 300 mila euro oppure me ne propongono 250 mila con garanzia al 60 invece che all'80 per cento. Ma nessuno del consorzio è mai venuto a vedere cosa facevamo, anche solo per verificare se l'azienda esisteva davvero". A fine luglio arriva la delibera, "ma la Banca di Cambiano chiede una fideiussione di 250 mila euro fornita dal mio babbo e dalla mia mamma, così la banca si sarebbe trovata ad avere una garanzia del 160 per cento! Un'assurdità, non potevo accettare, hanno anche preteso un aumento di capitale da 50 mila euro". I genitori di Daniela hanno un bar-negozio-tabacchi in un paesino toscano, "siamo cinque figli, non potevo chiedere loro un simile sforzo. Ho pianto per giorni: il laboratorio era pronto, ma io avevo finito i soldi. Ho pagato un po' di fornitori, ho spiegato la situazione, loro mi hanno dato fiducia". **Si fidano soltanto di mamma e papà.** Daniela cambia banca, lascia il Credito cooperativo di Cambiano e passa al Monte dei Paschi, sperando che un istituto più grosso sia più efficiente. Ma anche Mps esige una fideiussione, almeno 100 mila euro, "la banca non si fidava, ma almeno la direttrice della filiale è venuta a vedere l'azienda, ha fatto anche delle foto, il laboratorio era ormai funzionante, anche se i ragazzi hanno dovuto lavorare al freddo perché non avevo i soldi per il riscaldamento", poi ci sono problemi con la Usl, inizia un'altra guerra burocratica per le autorizzazioni, così da poter dichiarare ufficialmente l'inizio dell'attività, necessaria per ottenere un altro fido da Mps. Daniela pensa di arrendersi, ormai i sughi sembrano destinati a rimanere un miraggio, dal consorzio Fidi Toscana è arrivato il via libera a fine settembre ma ora servono i soldi della banca. Il papà, la mamma e le sorelle la convincono: si rimangia l'orgoglio e accetta la fideiussione dei genitori, "e una settimana fa è arrivata la delibera dal Monte Paschi", che tra Fidi Toscana e fideiussione si trova garantita al 100 per cento. Intanto la Ultimo Podere sarebbe pronta a lavorare a pieno ritmo, ma senza i capitali per comprare i macchinari, Daniela se ne è fatto prestare uno con cui riesce a produrre 200 barattoli al giorno invece che 2000 e solo per conto terzi, non ancora col suo marchio. Ora si concede tre giorni di vacanza, "poi posso partire", i contatti li ha, danarosi turisti orientali incontrati mentre lavorava nei weekend alle Cantine Antinori, a Firenze. "Quando ho cominciato ero contenta, i miei hanno un negozio, mio fratello un ristorante, sono cresciuta nel mondo dell'alimentare. Ma quando vai in banca ti trattano come se volessi rubare e ti passa la voglia". Nei primi nove mesi del 2013, calcola Infocamere, sono nate in Italia 296 mila aziende. Una su tre è di un giovane sotto i 35 anni: non avendo speranze di essere assunti si mettono in proprio. Il problema è che poi devono trattare con le banche. E se i ragazzi non hanno genitori alle spalle a fare da garanti, sono guai. Per raccontare le vostre storie di giovani imprenditori, scrivere a s.feltri@ilfattoquotidiano.it

Da Padova al resto d'Italia: il popolo dei doppiolavoristi. 'Incontrollabile' – C.Daina

I Comuni italiani come cacciatori di teste: questo paragone non è azzardato. Prendiamo l'esempio di Padova. Il 5 dicembre esplose il caso dei "doppi lavori" dei dipendenti di Palazzo Moroni: 64 su 1.800. Sul report messo online dal Comune balza all'occhio la carriera d'oro di Daniele Formaggio: l'addetto al cerimoniale, adesso in aspettativa, è stato designato dal ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato in persona, ex sindaco della città, come suo consulente del ministero ma a domicilio. Formaggio, infatti, occupa un ufficio di Palazzo Santo Stefano, sede della Prefettura. L'incasso? Fa gola: 65mila euro lordi annui. Nella lista dei fortunati spicca anche il capo della Protezione civile, Gaetano Ntarella: assunto dalla Veneranda Arca di Sant'Antonio (che gestisce il patrimonio della basilica omonima) dal primo maggio 2012 al 30 aprile 2013 per 3.500 euro. Incarico bissato fino ad aprile 2014 per altri 3.300 euro. Nello stesso tempo Ntarella, ufficialmente responsabile sicurezza dello stadio Euganeo, esercita un ruolo anche nella società calcistica del Padova che utilizza proprio quell'impianto. La parcella questa volta è di 20mila euro: un bel gruzzoletto che si aggiunge al suo regolare stipendio. Non è da meno Paolo Manfrin, istruttore geometra secondo l'organigramma comunale, da anni contro lo spaccio di droga nel quartiere Stanga – ma a fine novembre fermato dalla polizia proprio mentre compra una dose di cocaina da un nigeriano – vanta due posti di lavoro in più. Il primo all'interno del consiglio di amministrazione degli Istituti riuniti padovani di educazione e assistenza. Valore della prestazione: 13.466 euro. Il secondo è nel consiglio di amministrazione di Sinergie spa, società fornitrice di servizi energetici, per una retribuzione di 36.250 euro. Non sfuggono al doppio incarico neanche alcuni agenti di polizia, pagati per tenere dei corsi nelle autoscuole. Il valzer dei multipli è anche un affare tra campanili diversi: perfino il Comune di Verona ha attinto dalle competenze già impiegate a Palazzo Moroni. Il caso di Padova comunque non è isolato. Basta spulciare tra i siti web delle varie amministrazioni cittadine, da nord a sud del Paese, dalle più piccole alle più grandi, per vedere che la prassi del "doppio lavoro" è diffusa, anzi diffusissima. Da Trieste a Palermo, passando per Roma, Bologna, Milano, Venezia. Eccetera, eccetera. Ma è legale o illegale? Dipende. L'articolo 92 (comma 1) del Testo Unico degli enti locali prevede che solo i dipendenti a tempo parziale "purché autorizzati dall'amministrazione di appartenenza, possono prestare attività lavorativa presso altri enti". Nel caso in cui il secondo lavoro sia incompatibile con la carica pubblica ricoperta, scatta il conflitto d'interessi. Chi controlla il rispetto delle regole? L'Anac se ne lava le mani. Spetta all'Anac (ex Civit), cioè all'Autorità nazionale anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, istituita nel 2010 con la riforma Brunetta. "Noi non possiamo passare al setaccio tutti gli incarichi autorizzati dai Comuni italiani ai loro dipendenti, è un'operazione impossibile. Anche perché siamo solo in 30 persone – fanno sapere dall'Anac – Allora ci limitiamo a raccogliere le segnalazioni da parte dei cittadini via mail e verifichiamo le situazioni di incompatibilità con la legge". La pena a carico dei responsabili della trasparenza dell'amministrazione consiste nel taglio dei premi di fine anno. Quisquilie, già. Nemmeno i decreti attuativi della nuova legge anticorruzione voluta dal governo Monti prevedono ulteriori sanzioni o le dimissioni. Per quello serve il buon senso. Ogni Comune, poi, è tenuto a pubblicare sul proprio sito online, sotto la voce "amministrazione trasparente" l'elenco dei doppi incarichi conferiti ai propri dipendenti. Non tutti lo fanno. "Anche questo sarebbe un obbligo". L'Anac si limita al condizionale.

Webtax: una storia di ordinaria malademocrazia - Guido Scorza

La webtax non entrerà in vigore fino a quando l'Unione europea non avrà avuto modo di valutarne la compatibilità con il diritto comunitario e non avrà dato il suo via libera. Sarebbe questo – stando alle prime indiscrezioni – l'oggetto di una delle tante previsioni "infilate" nel Decreto Milleproroghe, approvato ieri dal Consiglio dei Ministri. Una notizia da salutare con favore se si guarda al risultato finale giacché varrebbe a scongiurare il rischio che una legge inutile ed anacronistica oltre a non produrre nessun risultato concreto costi al nostro Paese l'apertura di un'ennesima procedura di infrazione da parte dell'Unione Europea. Al tempo stesso, però, la notizia non può non far riflettere sul pessimo stato di salute del sistema di governo del Paese e sulla scarsa competenza – per non parlare di incompetenza – di chi siede nelle "stanze dei bottoni". Ha, infatti, già dell'incredibile che il Governo si sia ritrovato costretto a correggere una legge approvata dal Parlamento, solo una manciata di giorni prima e, addirittura, non ancora entrata in vigore. Ma ancor più incredibile – ed istituzionalmente inaccettabile – è che il Governo sia pervenuto alla conclusione di dover "mettere una toppa" sul pasticciaccio del Parlamento, sulla base di nozioni elementari di diritto dell'Unione europea che il Parlamento, naturalmente, avrebbe dovuto conoscere e che, comunque, erano state, da più parti, ricordate all'On. Francesco Boccia, Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati e padre putativo della webtax poi trasformata in spot-tax. Non si può, infatti, dimenticare che prima il Ministero dell'Economia in una nota trasmessa al Senato della Repubblica e poi il Centro Studi della Camera dei Deputati, in un proprio parere, nelle scorse settimane, avevano ripetutamente avvertito il Parlamento che la webtax era palesemente contraria al diritto dell'Unione Europea e, probabilmente, persino di dubbia legittimità costituzionale. Niente da fare. In un'interminabile seduta notturna, la Commissione Bilancio della Camera dei Deputati era rimasta sorda alle autorevoli indicazioni contrarie e si era piegata all'ostinata determinazione del suo Presidente, apprendo le porte dell'Ordinamento ad una norma che, ieri, il Governo, giocando di rimessa, si è visto costretto a "congelare", consegnando la webtax alla storia come una delle prime leggi italiane – se non la prima – destinata a non entrare mai in vigore. Una vicenda tragicomica che, a prescindere dal merito della questione, racconta, purtroppo, di processi democratici allo sbando nelle mani di "timonieri" che o non sanno o fingono di non sapere pur di perseguire i propri egoistici obiettivi che nulla hanno a che vedere con l'interesse del Paese. Viene da sorridere – se la questione non fosse tanto grave e delicata – a pensare che con un'iniziativa tanto goffa e claudicante il papà della webtax avrebbe voluto "mettere nel sacco" i giganti del web e riscrivere, partendo dal nostro Paesello ai confini di Internet, le regole della fiscalità online sulle quali si interrogano da anni e si interrogheranno ancora per mesi – se non per anni – le Istituzioni di tutta Europa. Quanto è accaduto non può non far riflettere. Occorre ripensare radicalmente i processi di governo del Paese, garantendo che regole, competenza e, talvolta, addirittura il semplice buon senso, abbiano la meglio su incomprensibili "influenze" individuali o di gruppo che oggi sono, evidentemente, in grado di "piegare" il sistema alla volontà ed all'interesse di pochi facendo apparire assurdo l'ovvio ed ovvio l'assurdo.

Crisi: su signoraggio, svalutazioni e sovranità monetaria – Francesco Lippi*

La situazione economica italiana sta portando molti a individuare nell'euro la causa degli attuali problemi. Si afferma che rinunciando alla lira abbiamo perso (I) il "signoraggio", (II) la possibilità di monetizzare il debito pubblico e (III) la capacità di svalutare. Il mio modesto obiettivo è chiarire concetti spesso travisati, la cui definizione, natura e grandezza è spesso nebulosa. **Il signoraggio.** Il signoraggio è il reddito derivante dall'attività di stampare moneta. La definizione più comune di signoraggio considera che la moneta stampata dallo Stato viene immessa nel sistema comprando debito pubblico (quindi, ritirandolo) sul quale si paga un interesse che indichiamo con R. Sostituendo il debito con la moneta lo Stato risparmia sugli interessi quindi, se M indica le passività a vista della banca centrale in un dato momento, cioè la moneta in circolazione (trascurando la riserva obbligatoria per semplicità), il valore reale del signoraggio è $s = (MR)/P$ (dove P è il livello dei prezzi). Si potrebbe sospettare che partecipando all'euro l'Italia abbia perso il proprio signoraggio in quanto non si stampano più lire. Possiamo rassicurare che non è così. Oltre il 90% del signoraggio prodotto dalla Bce nell'area dell'euro viene redistribuito alle banche centrali partecipanti in misura proporzionale alle loro "capital keys" (le quote azionarie che ciascun paese detiene nella Bce, proporzionali a popolazione e Pil). La Banca d'Italia, fatti gli accantonamenti a riserva, trasferisce quindi il signoraggio ricevuto al Tesoro (e non, come sostengono alcuni, ai suoi azionisti). Uno sguardo ai dati mostra che i trasferimenti di Bankitalia al Tesoro, dopo il pagamento delle imposte, non sembrano essere cambiati molto con l'euro (il signoraggio è solo una parte piccola di questi trasferimenti; altre risorse vengono dai profitti sugli accantonamenti passati). I dati reperibili online (capitolo sul Bilancio della Relazione annuale di Banca d'Italia) non mostrano nessuna variazione sistematica al seguito del passaggio all'euro, pur mostrando forti oscillazioni cicliche. Negli ultimi due anni i trasferimenti al Tesoro sono stati molto sopra la media, rispettivamente per 700 e 1.500 milioni di euro. Il secondo fatto importante da registrare è che il signoraggio è una grandezza quasi insignificante nel quadro macroeconomico, inferiore allo 0,1% del Pil. Niente con cui sperare di ripagare il debito pubblico o le pensioni, a differenza di quanto alcune parti politiche suggeriscono ai cittadini dai talk-show e dalle piazze. Questo dato è affatto normale in economie dove l'inflazione è bassa. Utile averlo in mente quando si discute di sovranità monetaria: non è certo con il signoraggio che si possono aggiustare squilibri fiscali come quelli italiani. **Monetizzazione del debito.** Per osservare livelli più elevati di signoraggio bisogna spostarsi in economie ad elevata inflazione: nel 1993 un signoraggio pari al 30% del PIL si registrò in Romania, a fronte di inflazione al 256% (cfr Wikipedia per sapere cosa è successo in Zimbabwe, dove si è monetizzato su larga scala). Nessuna grande sorpresa: la relazione tra crescita monetaria e inflazione è tenue quando l'inflazione è bassa, ma ci sono poche previsioni economiche robuste come quella che dice che se il tasso di crescita monetaria diventa a doppia cifra allora l'inflazione lo segue: quando si stampa molta moneta questa finisce per alimentare la crescita dei prezzi. Il debito pubblico italiano è intorno a 1,3 volte il valore del Pil italiano: una sua monetizzazione (possibile una volta che il paese uscisse dall'euro) implicherebbe un aumento della base monetaria di circa 13 volte (assumendo un circolante pari a circa il 10% del Pil, un valore storicamente corretto e vicino al livello attuale), ovvero un tasso di crescita della moneta del 1200%. Il risultato dell'iperinflazione che ne seguirebbe sarebbe,

come altre volte nella storia, di ridurre consistentemente il valore reale del debito (pubblico e non), facendo fallire il sistema bancario e impoverendo così tutti i “creditori” dello stesso (famiglie e imprese). Per non parlare di cosa succederebbe ai percettori di redditi fissi (lavoratori dipendenti e pensionati, ad esempio). Le perdite per i creditori derivanti dalla monetizzazione possono sembrare astratte ma sarebbero nei fatti consistenti e dolorose. La monetizzazione del debito equivale a un parziale default: se lo Stato mi deve 100 euro e mi ripaga stampando moneta in una misura tale da raddoppiare, per esempio, il livello dei prezzi, mi ritroverò un potere d’acquisto di 50 euro (ai prezzi di oggi). E’ lo stesso che sentirsi dire dallo Stato: dei 100 euro che ti devo, te ne do solo 50. Va infine ricordato che circa il 70% dei titoli del debito pubblico italiano è detenuto da residenti italiani: famiglie (circa il 13% direttamente), banche e altri intermediari. Il debito è quindi indirettamente detenuto dalle famiglie che nelle banche depositano i propri risparmi: se la banca investe i depositi delle famiglie in titoli che fanno default, i depositi delle famiglie scompaiono. Solo una parte minore del debito pubblico italiano infatti è detenuta all’estero, intorno al 30% , e sarebbe (per così dire) trascurabile per le prospettive italiane successive a un default. Coloro che desiderano monetizzare il debito pubblico possono perseguire il medesimo fine sostenendo un default. Ovviamente costoro devono anche formulare una proposta su come gestire l’inevitabile crisi finanziaria che ne seguirebbe: che si monetizzi o che si “faccia default” chi rimborsa i depositi ai cittadini e chi finanzia le imprese quando falliscono le banche? Le esperienze storiche indicano in questi casi recessioni e disoccupazione in stile “grande depressione”. **Le svalutazioni competitive.** La fissazione irrevocabile dei tassi di cambio fra i paesi che utilizzano l’euro ha rimosso l’aggiustamento del cambio nominale dallo strumentario di politica economica, relativamente a questi paesi. Una valutazione complessiva dei pro e contro della svalutazione (il sostegno all’export, il rincaro degli import, la risposta dei paesi esteri a una svalutazione) è un lavoro complesso. Tuttavia, se proprio si ritiene che una svalutazione sia necessaria alla nostra economia, c’è una buona notizia: si può ancora fare. Fahri, Gopinath e Itskhoki hanno recentemente illustrato un risultato piuttosto intuitivo: esistono misure fiscali che generano effetti reali analoghi a quelli di una svalutazione (su export, import, consumi e benessere, leggere il paper per i dettagli prima di scrivere a sproposito). Semplificando un po’, gli autori mostrano che si possono manipolare le aliquote fiscali, mantenendo invariato il gettito fiscale, in modo da replicare gli effetti di una svalutazione del cambio. Per esempio una riduzione generalizzata dell’imposizione sulle imprese (l’eliminazione dell’IRAP per esempio, o la riduzione dei contributi a carico del datore di lavoro) riduce i loro costi rendendo i prodotti meno cari (e quindi più competitivi); si deve però compensare la riduzione del gettito fiscale con un aumento delle imposte indirette (l’IVA per esempio), che non gravano sull’export. Questa politica replica le conseguenze reali di una svalutazione, in particolare (l): aiuta l’export, riducendo i prezzi dei beni commerciati, a scapito dei consumi italiani (quindi anche di quelli importati) soggetti a maggiore Iva. Altri economisti hanno esplorato per mezzo di modelli econometrici l’efficacia delle “svalutazioni fiscali”: gli effetti trovati sono simili (anche se non identici) a quelli di una svalutazione del cambio. Certo da un punto di vista politico la svalutazione fiscale è poco attraente: chi la decide è costretto a riconoscere che vuole tassare tutti i cittadini (aumentare l’Iva) per sostenere l’export. Una svalutazione del cambio produce gli stessi effetti, ma un politico ha gioco facile a imputarla al maltempo o agli speculatori finanziari. Il punto da tenere a mente è che se quello che interessa sono gli effetti della svalutazione (non come la si ottiene), sembrano essere disponibili politiche fiscali che producono effetti molto simili. La mia modesta opinione è che queste politiche non offrano una risposta duratura alla crisi che il paese attraversa da un paio di decenni. Abbassare il prezzo del proprio lavoro (ovvero aumentare le ore di lavoro necessarie ad acquistare una Bmw) è una scelta guidata dalla disperazione che non promette niente di buono per il futuro. Ma se proprio si desidera aiutare l’export della nostra economia sarebbe più semplice concentrarsi su una svalutazione fiscale piuttosto che invocare l’uscita dall’euro.

**<http://noisefromamerika.org>*

Cortina secondo Mauro Corona: blackout, candele e oscurantismo - Andrea Scanzi

“Quanto è bella luce elettrica, che si fugge tuttavia. Chi vuol esser lieto, sia: del doman non c’è certezza”. Questo, più o meno, ha scritto ieri Mauro Corona su Repubblica e Corriere della Sera. Lo ha fatto pensando a Cortina e al blackout che ha oscurato per alcune ore una delle mete preferite dei vip. A pensarci bene, ma anche a pensarci poco, la soluzione era a portata di mano: Paola Ferrari, presente nella cittadina. Il volto Rai si è afflitto su Twitter per la situazione: “Cortina da 6 ore senza elettricità quindi luce riscaldamento ecc! Per una nevicata! Italia addio” (punteggiatura originale). Le autorità di Cortina potevano chiedere aiuto direttamente alla Ferrari: con tutte le luci profuse anche solo per una puntata della Domenica Sportiva su RaiUno, sarebbe verosimilmente possibile irradiare non solo Cortina, ma financo tutto il nord-est italiano. Mauro Corona ha agito diversamente: lui ha benedetto la calamità, in grado di mondare i peccati del mondo. Tanto su Repubblica quanto sul Corriere (viva l’originalità): “Spenta la televisione e le mille tecnologie che creano solo stress, torneranno i racconti, le storie, le memorie a riempire le serate riscaldate dalla stufa e illuminate solo dalla luce di una candela. Dostoevskij non aveva bisogno di altro per creare pagine indimenticabili. Sono sicuro: anche i turisti sopravviveranno in questa montagna al buio e senza riscaldamento. Per qualche villeggiante a Cortina sarà semplicemente una vacanza diversa, ma spero che per molti sarà qualcosa di più grande e di veramente più profondo”. Secondo Corona, divenuto noto grazie a qualche buon libro e alcune interviste da Daria Bignardi, il blackout potrebbe assurgere a una sorta di rinascita culturale: “Ecco, forse questa notte buia e al freddo sarà finalmente l’occasione per creare le isole di salvamento, per prepararci a quello che mio nonno chiamava il ‘non si sa mai’. Siamo presuntuosi e superficiali, i più giovani non sanno neppure accendere un fuoco, nessuno viaggia più in auto con una pila e un sacco a pelo rischiando se viene travolto da una tempesta di neve di non tornare a casa”. Mentre Corona sognava voluttuosamente le “isole di salvamento”, e una gioventù in grado di riaccendere un fuoco o anche solo una pila, sorgeva – leggendolo – un dubbio: sì, d’accordo, ma l’autarchico Corona, con la sua bandana e il suo passatismo d’essai, come li ha spediti i due pezzi (similari) a Repubblica e Corriere? Utilizzando – come ogni plebeo – corrente elettrica e wi-fi, o invece appoggiandosi unicamente alle traiettorie unplugged dei piccioni viaggiatori? Rimpiangere il bel tempo che fu, che in realtà non era forse poi così bello, è una

cosa che esalta molti salotti radical chic. Garantisce l'applauso. Poi però uno si ferma un attimo, riflette e pensa: davvero il blackout cortinese può rimandare a magnifiche sorti e progressive? Cosa c'era di così indiscutibilmente magnifico nell'oscurità? Quale nuovo umanesimo sarebbe in grado di generare un nuovo pauperismo elettrico? Secondo Corona, Cortina ha avuto la fortuna involontaria di vivere scampoli di rinascita disattesa. Può essere. Oppure a Cortina si è vissuto un assaggio di quello che capita in *The Road* di Cormac McCarthy, libro e film, quando è proprio una calamità in qualche modo analoga (su ampia scala) a consegnare l'umanità a una tabula rasa di miseria e apocalisse. O magari basta scomodare la serie tivù *Revolution*, ideata da J. J. Abrams, stesso autore di *Alias* e *Lost*. Chissà se Corona l'ha mai vista qualche puntata. Signori della guerra, malattie tremende, bestialità allo stato brado, morte ovunque: davvero una nuova rinascita. E in effetti, come non rimpiangere quei bei tempi in cui, senza elettricità, la gente poteva crepare serenamente per un raffreddore qualsiasi; uomini e donne morivano (se andava bene) a 50 anni; e le persone, a prescindere dai ceti sociali, potevano vivere l'ebbrezza sfavillante di un pitale rovesciato in testa dal balcone del terzo piano perché così era usanza nelle "isole di salvamento". Il passatismo, nella letteratura o al cinema, funziona sempre. Ed è difficile, in effetti, immaginare un presente più sfigato di questo. Quando però si indulge al rimpianto, occorre non abusare: è d'uopo fare distinguo e non sfociare nel ridicolo. Avere nostalgia del vinile è un conto. Sognare un nuovo buio per riscoprire la luce, partendo da un episodio marginale di cronaca, è un po' come sperare che un asteroide ti cada in testa per farti passare l'emicrania.

Onu-Uk, scontro sulle regole dell'immigrazione: "Minano coesione sociale"

Daniele Guido Gessa

Immigrati schedati, tensioni sociali, quasi clima da odio etnico. È scontro fra l'Organizzazione delle nazioni unite e il Regno Unito dopo che Antonio Guterres, alto commissario per le politiche sui rifugiati, ha criticato aspramente le politiche sull'immigrazione del governo guidato da David Cameron. "Le riforme prospettate andranno a scapito della coesione sociale", ha detto Guterres, attirando subito le ire dei conservatori britannici e persino dei laburisti. Nell'occhio del ciclone, la proposta del governo di limitare l'accesso ai servizi bancari e sanitari da parte dei nuovi immigrati, facendo loro pagare per ospedali e medici di famiglia, in modo da evitare anche quel "turismo della salute e del welfare" tanto temuto a Londra e dintorni. La risposta della politica del Regno Unito, appunto, non si è fatta attendere. E l'attacco più duro è arrivato proprio dall'opposizione laburista, con il parlamentare Keith Vaz che ha commentato: "Tocca al parlamento accettare o meno le politiche governative sull'immigrazione, di certo non all'Onu. Se un alto commissario dell'Organizzazione delle nazioni unite arriva a dire la sua sulla politica di un Paese, questo apre la strada a nuove prospettive che, francamente, non sono fra le competenze dell'Onu. Altrimenti loro dovrebbero analizzare ed eventualmente censurare le leggi di ognuno dei 145 Paesi membri". Il dipartimento britannico per lo Sviluppo internazionale ha dato, solo all'Unhcr, l'ente dell'Onu per la tutela dei rifugiati, 210 milioni di sterline fra il 2009 e la fine del 2013. Nel 2012, il Regno Unito è stato il sesto più grande contribuente in assoluto. Così, un ex ministro di sua maestà, Andrew Mitchell, che tra il 2010 e il 2012 ha avuto le deleghe per lo Sviluppo internazionale, ha aggiunto: "Considerato anche lo sforzo britannico, Guterres non deve interferire". E una pattuglia di parlamentari conservatori ha commentato: "L'Onu si occupi del dramma dei rifugiati siriani e pensi a spendere bene il denaro che arriva da ogni parte del mondo". Il governo britannico ha proposto le leggi restrittive a causa dello spauracchio, che è soprattutto mediatico, dell'arrivo di centinaia di migliaia di rumeni e bulgari a partire dal primo gennaio del 2014, quando le restrizioni all'immigrazione da quei Paesi spariranno. Poco importa la libertà di movimento all'interno dell'Unione europea: nel Regno Unito non ne vogliono sapere e la campagna sui quotidiani e sui tabloid si fa sempre più forte. Ma la preoccupazione di Guterres, che è stato anche primo ministro socialista in Portogallo fra il 1995 e il 2002, è che le restrizioni aprano la strada a tanti problemi per l'integrazione degli immigrati legali e dei rifugiati politici e umanitari. I conservatori hanno così replicato: "Utilizza un linguaggio isterico". Con Bob Neil, dirigente dei conservatori, che ha detto: "Non accetteremo lezioni da un politico portoghese che, dopo non avere avuto successo nel suo Paese, si è trasformato in un burocrate delle Nazioni unite".

Cina, stop alla "politica del figlio unico". Adesso si potranno avere due figli

Due piccole rivoluzioni in Cina. La corte suprema di Pechino si è espressa a favore di un allentamento sul controllo delle nascite: il Comitato del partito consentirà alle coppie con un figlio di averne due. L'altra decisione riguarda l'abolizione dei campi di rieducazione e lavoro. Le due iniziative, prese in novembre, sono state formalizzate dopo l'approvazione del comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, il massimo organo legislativo della repubblica popolare cinese. A riferirlo la Nuova Cina News. L'allentamento del controllo sulle nascite da parte dello Stato è un cambio di rotta significativo sulla politica di pianificazione familiare, in vigore da 30 anni per frenare la crescita della popolazione nel paese più popoloso del mondo. Attualmente, la legge cinese vieta alle coppie che vivono nelle aree urbane di avere più di un bambino (a meno che entrambi i genitori siano a loro volta figli unici). Tuttavia esistevano già delle eccezioni che consentivano di avere più di un figlio alle famiglie appartenenti a minoranze etniche o alle coppie "rurali" nelle quali il primo figlio è una bambina. La "politica del figlio unico" fu introdotta in Cina pochi anni dalla morte di Mao Tse-tung, dal suo successore Deng Xiao Ping nel 1979 e fu attuata vietando alle donne di avere più di un figlio. L'altra novità è la chiusura del sistema di rieducazione attraverso la detenzione nei campi di lavoro, noto come "laojiao". Una pratica repressiva introdotta nel 1957 che consentiva di recludere persone dopo la sola decisione della polizia, fino a quattro anni. Il sistema di detenzione è stato più volte denunciato dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, e nella storia del paese è stato utilizzato principalmente dalle autorità locali soprattutto contro la corruzione. Una pena – spiega il governo – non più necessaria grazie allo sviluppo del sistema giudiziario cinese. Ma la decisione non convince del tutto le organizzazioni umanitarie. Che mettono in guardia sulla possibilità che i campi di lavoro possano comunque persistere, cambiando solamente il nome.

Democrazia impotente - Gaetano Azzariti

Oggi il Parlamento in Italia non conta più nulla e non riesce a far nulla, continua a prendere schiaffi senza che nessuno se ne lamenti, neppure i diretti interessati. Schiacciate dal peso del sostegno a un governo privo di un coerente indirizzo politico, tenute in vita artificialmente, in attesa di una presidenza di turno europea, di improbabili riforme istituzionali e dello stabilizzarsi del quadro politico terremotato dopo le ultime elezioni, la perdita di autonomia delle camere è totale. Lo avevamo già segnalato su queste pagine, ma vale la pena ricordarlo: da che è iniziata questa legislatura le camere non sono riuscite a esercitare nessuno dei loro principali compiti istituzionali. Quello costituzionalmente più delicato di elezione del capo dello stato s'è concluso con un incredibile e disonorevole nulla di fatto. La scelta di confermare il vecchio presidente, a seguito dell'accertata incapacità di eleggerne uno nuovo (Marini, Rodotà o Prodi che fosse), ha costituito un'esplicita dichiarazione di impotenza. Condizione di inadeguatezza resa ancora più evidente dal discorso di reinsediamento di Napolitano dinanzi alle Camere riunite, il quale non ha mancato di richiamare le debolezze dell'attuale sistema politico-parlamentare, mentre i parlamentari applaudivano. Per non parlare dell'incapacità manifesta di formare un governo dalle chiare connotazioni politiche e di individuare una maggioranza definita. Fosse stata anche la necessità - o più probabilmente le sollecitazioni presidenziali da un lato e la paura di una fine traumatica della legislatura dall'altro - a indurre il Parlamento a conferire la fiducia prima al governo Letta-Berlusconi, poi a quello Letta-Alfano, ora a quello Letta-Renzi, certo non può negarsi che gli equilibri all'interno del Parlamento e con il governo sono stati stravolti. La stessa attività all'interno delle camere non poteva che risentirne. La fisiologica dialettica tra maggioranza e opposizioni è stata sconvolta, sostituita dalla concentrazione nelle mani dei partiti delle «larghe intese» dei diversi ruoli politico-parlamentari: tutti (o quasi) a sostenere il Governo, ma fino ad un certo punto, dovendo tutti rivendicare la propria diversità. Dunque, svolgendo tanto il ruolo di maggioranza quanto quello di opposizione. In questo clima confuso le Camere non possono che operare senza direttive sicure, in modo ondivago. Non tanto l'inadeguatezza dei regolamenti parlamentari, quanto l'impossibilità di una loro applicazione coerente allo spirito che deve animare un'efficace attività dell'organo legislativo rende sempre più evidente la paralisi del Parlamento. Non si può certamente imputare alle regole parlamentari, ad esempio, l'inettitudine dimostrata nei confronti della riforma della legge elettorale. È lo stato confusionale in cui versa la politica oggi in Italia che deve essere messa sotto accusa. È anche vero che non è solo il Parlamento a versare in uno stato comatoso. Anzi esso è un riflesso della condizione in cui versa la politica. Concentrata sui destini personali e sul ricambio generazionale, attraversata da lotte fratricide per il predominio nei feudi e nei territori tradizionali della politica politicante, disposta a scaricare sugli altri (soggetti o istituzioni che siano) le colpe del vuoto di una politica nazionale. Troppo facile diventa prendersela con l'organo più debole in questo momento in Italia. Il Parlamento, appunto. Così, il Governo scarica le Camere, sottraendo a esse la decisione sul finanziamento dei partiti: l'emanazione di un decreto legge in materia è dei giorni scorsi. Ora, il Presidente della Repubblica bacchetta il Parlamento per avere inserito norme eterogenee in sede di conversione di un decreto legge. Una prassi assai risalente e spesso utilizzata, cionondimeno certamente da condannare. Ma siamo sicuri che il Parlamento sia l'unico colpevole? Anche l'indicazione di una modifica dei regolamenti parlamentari appare francamente riduttiva rispetto alla gravità della crisi in atto, che coinvolge il sistema politico nel suo complesso e i rapporti tra i diversi poteri. Come può, ad esempio, non considerarsi il ruolo decisivo che ha esercitato il Governo in Parlamento, il quale ha contribuito in modo determinante a far approvare emendamenti eterogenei nel corso dell'iter di conversione del decreto, apponendo persino la fiducia all'ultima votazione; per poi fare una rapida marcia indietro, lasciando solo il Parlamento, unico destinatario delle reprimende del capo dello stato. Dovremmo tutti preoccuparci dello stato in cui versa il nostro Parlamento, da esso dipendono le sorti della nostra democrazia. Dinanzi a tanta confusione l'accusa delle disfunzioni non basta. Sarebbe auspicabile che qualcuno si ergesse a difensore dell'istituzione parlamentare e richiamasse anche gli altri poteri al rispetto della centralità dell'organo della rappresentanza politica.

I comandamenti del Colle - Daniela Preziosi

Una lettera, una sfilza di raccomandazioni di tanto evidenti quanto evidentemente non rispettate, all'indirizzo dei presidenti di camera e senato e di quello del consiglio. Così Giorgio Napolitano ieri ha 'formalizzato' il contenuto della telefonata della vigilia di Natale, dall'altro capo c'era Letta, con cui ha fermato il decreto Salva-Roma o, meglio, quel pasticciaccio omnibus che era ormai diventato dopo la mezza approvazione con voto di fiducia da parte del senato. La telefonata era un gesto informale, troppo, per stoppare un provvedimento quasi giunto a destinazione. Il monito del Colle è invece un gesto formale. Ieri la presidente Boldrini l'ha letto a Montecitorio, oggi toccherà a Grasso, a palazzo Madama. Ma è un messaggio avvilente per chi lo riceve, o dovrebbe esserlo. I rilievi che il capo dello stato muove non sono nuovi e dimostrano con ogni evidenza che quella «svolta generazionale» che Enrico Letta tre giorni fa rivendicava per il proprio governo non corrisponde affatto a una svolta nelle prassi e nelle pessime abitudini degli esecutivi, delle maggioranze e delle forze politiche che le compongono. Tutt'altro. Al decreto originario varato il 31 ottobre, scrive il presidente della Repubblica, sono stati aggiunti «10 articoli, per complessivi 90 commi» che «mi inducono a riproporre alla vostra attenzione la necessità di verificare con il massimo rigore l'ammissibilità degli emendamenti». Napolitano cita l'appello del predecessore Ciampi sulla «necessità di rispettare i principi relativi alle caratteristiche e ai contenuti dei provvedimenti di urgenza stabiliti dall'art. 77 della Costituzione e dalla legge di attuazione costituzionale n. 400 del 1988», principi ribaditi «in diverse pronunce della Corte Costituzionale» e in particolare la sentenza 22 del 2012 dove la Corte ha osservato che «l'inserimento di norme eterogenee rispetto all'oggetto o alle finalità del decreto spezza il legame logico-giuridico tra la valutazione fatta dal governo dell'urgenza del provvedere e i provvedimenti provvisori con forza di legge». Napolitano ricorda di aver già inviato a sua volta alle camere una lettera nella quale avvertiva «che di fronte all'abnormità dell'esito del procedimento di conversione non

avrei più potuto rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio». Era il febbraio 2012, governo Monti. In quell'occasione aveva spiegato che, nel caso era possibile «una parziale reiterazione che tenesse conto dei motivi posti alla base della richiesta di riesame. La stessa Corte Costituzionale, del resto, fin dalla sentenza n. 360 del 1996, ha posto come limite al divieto di reiterazione la individuazione di nuovi motivi di necessità ed urgenza». Quindi, è il messaggio che arriva mentre Letta riunisce i ministri per varare il Milleproroghe, i provvedimenti riscrivibili in decreto sono solo quelli che hanno una ragione «di necessità e urgenza». Il Colle bacchetta i presidenti, il governo, le forze politiche. Con ogni probabilità tornerà a farlo nel messaggio di Capodanno, così come ha fatto nell'aprile scorso, al momento della sua rielezione. Dai palazzi va in scena un pietoso scaricabarile sulle responsabilità dell'ultimo pasticcio. Imputato numero uno il presidente Grasso che al senato non avrebbe vigilato sugli emendamenti. Dal Pd filtra il malumore di Renzi e dei suoi, e l'ideona di costituire un «comitato di controllo» di parlamentari che vigilino sui provvedimenti. «Davvero abbiamo bisogno di essere controllati?», replica dal blog Pippo Civati. «Arriva il Milleproroghe e si scatena la movida tra lobbisti e furbetti dell'emendamentino. Davvero è così difficile evitare di presentare emendamenti che facciano crescere la spesa pubblica, per interventi non urgenti né necessari?». È un'accusa chiara anche ai suoi. Perché se fin qui un'ala dei parlamentari dem - i renziani - stava cominciando a far filtrare l'insofferenza verso il dirigismo di Napolitano, la vicenda di oggi rende evidente che sono molti parlamentari ad aver bisogno del controllore Napolitano, ormai incapaci di esercitare il loro ruolo secondo le norme, per non parlare delle esigenze di un paese in ginocchio. È evidente anche che ciascun attore della compagnia - presidenti, ministri, partiti - porta la responsabilità della triste commedia di provvedimenti con pezze a colori che trasformano finanziamenti e diritti in regalie spartitorie. E non c'è regolamento che contenga - il Colle suggerisce modifiche, Letta le promette - la trasformazione dei partiti in lobby all'assalto dell'ultima diligenza che passa. E del governo in un esecutivo che non può essere contraddetto, pena - presunta - il crollo di tutta la fragile impalcatura della cosiddetta «stabilità» italiana. Da Forza Italia, oggi all'opposizione, arriva un pezzo della verità: Napolitano, dice Daniela Santanché, «semplificando le procedure, cerca di rendere semplice e agevole la vita per il governo». Lo spettacolo delle forze politiche che si preparavano all'approvazione definitiva del pasticcio e che ora invece plaudono a Napolitano aggiunge una nota di assurdo alla pièce. «Monito sacrosanto», per l'alfaniano Maurizio Sacconi. «Richiamo da condividere dalla prima all'ultima parola», dice il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda. Ma negli stenografici d'aula, dove pure si rintraccia la battaglia per salvare i provvedimenti irrinunciabili, non si rintraccia il vibrante dissenso con cui il gruppo dem di palazzo Madama si è piegato a dare il suo sì all'arlecchinata stoppata dal Colle.

Prigionieri senza tempo - Carlo Lania

Ormai per tutti sono Giulietta e Romeo. Lei, 29 anni, piccolina, se ne sta nella sua tuta color fucsia incredula, forse, di tanta attenzione attorno a sé. Lui, cinque anni più grande, sembra un gigante mentre se ne sta seduto accanto alla sua donna sforzandosi di far capire a tutti quanto possa essere assurda la loro storia. Che è la storia di una fuga d'amore da un paese, la Tunisia, in cui la famiglia di lei ha cercato in tutti i modi di impedire che si sposassero, al punto che i fratelli della ragazza sono arrivati ad accoltellarla per punirla dei suoi sentimenti. A guardarli non sembrano proprio due di quei pregiudicati di cui secondo Angelino Alfano, il ministro degli Interni deciso a difendere la Bossi-Fini, sono pieni i Cie. Giulietta e Romeo, che in realtà si chiamano Alia e Ali, si amano da dieci anni e quando erano in Tunisia avevano anche un lavoro: lui meccanico, lei sarta. Se sono scappati è solo per amore, perché il loro sogno era quello di mettere su famiglia, magari proprio in Italia. Invece Ali e Alia dal 30 novembre scorso sono rinchiusi nel Cie di Ponte Galeria, alla periferia di Roma, e il loro sogno per adesso è rinviato, se non addirittura svanito sotto la minaccia di un rimpatrio. Che sarebbe drammatico per entrambi. «La prima a rischiare è lei», dice Ali stringendo a sé Alia. «La sua famiglia la ucciderebbe e subito dopo toccherebbe a me». Hanno anche provato a chiedere lo status di rifugiati ma la domanda è stata respinta, mente ieri il giudice di pace ha prorogato di un altro mese la loro permanenza nel Cie romano. Due vite sospese. Queste sono le esistenze di Ali e Alia. Sospese come tutte quelle di quanti hanno la sventura di finire in un Centro di identificazione ed espulsione in attesa di essere rispediti a casa come pacchi. Attesa che può durare anche un anno e mezzo. Un'infinità. «Questi sono non-luoghi senza tempo, dove per un immigrato non è prevista la minima attività se non quella prettamente fisiologica di mangiare, andare in bagno e dormire», dice il senatore Luigi Manconi varcando per l'ennesima volta in pochi giorni il grande cancello di ferro del centro accompagnato da Valentina Brinis, ricercatrice di «A buon diritto» e da Vitaliana Curigliano, funzionaria della commissione diritti umani del Senato presieduta dallo stesso Manconi. Una settimana fa alcuni immigrati si sono cuciti le labbra per protestare contro una detenzione di cui proprio non riescono a capire le ragioni. Una forma estrema di lotta rientrata solo ieri mattina, quando anche l'ultimo dei ragazzi ha accettato di farsi liberare le labbra. «Ma la nostra protesta non è finita», assicurano. Quello che colpisce di più entrando a Ponte Galeria è il numero infinito di sbarre che ci sono ovunque, insieme al rumore secco delle chiavi che aprono e chiudono porte di ferro a ogni passaggio. Come in un carcere. L'altezza delle sbarre qui segna come un calendario il continuo inasprimento delle norme sull'immigrazione. Quando il centro venne aperto il tempo massimo di detenzione per un immigrato erano i 30 giorni previsti dalla legge Turco-Napolitano e le sbarre erano alte circa tre metri. Poi, nel 2005, i tempi sono stati raddoppiati e anche le sbarre sono diventate più alte. Infine nel 2010, quando la detenzione venne allungata fino a 18 mesi dal leghista Roberto Maroni, è stato aggiunto l'ultimo pezzo. Il risultato è un lungo rincorrersi di sbarre e cemento a dividere gli oltre venti moduli che compongono le sezioni maschili e femminili del più grande Cie d'Europa. Ogni modulo otto posti letto e un cortiletto per prendere l'aria. Punto e basta, neanche un'aiuola per provare a rendere il tutto un po' più umano per persone la cui unica colpa, in fondo, è quella di essere state fermate senza un permesso di soggiorno. In uno dei cortili interni una quindicina di tunisini e marocchini ha deciso di proseguire la protesta dormendo all'aperto. Sull'asfalto bagnato hanno steso i materassini verdi in gommapiuma e adesso se ne stanno distesi lì sopra avvolti in coperte e sacchi neri dell'immondizia. Alcuni di loro hanno partecipato alla protesta delle labbra cucite, tutti da sette giorni sono in sciopero della fame e si alimentano solo con acqua e zucchero. Manconi si ferma a parlare con

loro e si raccomanda perché vengano seguiti da un medico. Arrivano tutti da Lampedusa, e anche loro non riescono a capire perché una legge li costringa a restare tanto tempo rinchiusi. «Non è vero che abbiamo precedenti, come dicono, Chiediamo solo di essere liberati», spiegano. A un certo punto arriva anche Kaled Chaouki, il deputato del Pd che ha vissuto per alcuni giorni nel centro di Lampedusa. Viene accolto con un applauso: «E' un fratello», commentano gli immigrati. Si capisce che seguono le vicende italiane, attenti a tutto ciò che potrebbe migliorare la loro condizione. Parlano di Napolitano, dei suoi continui appelli al parlamento per un indulto. «Riguarderà anche noi?» chiedono. A Manconi spetta l'ingrato compito di spiegare che no, non sarà così. Ma c'è spazio anche per qualche speranza. «Ho parlato con il viceministro degli Interni - rassicura il sentore - e mi ha assicurato che il tempo di permanenza nei Cie sarà molto accorciato». Provatevi voi a sospendere la vostra vita per 18 mesi senza avere la minima idea di cosa potrà accadervi. O meglio, lo sapete e non vi piace affatto. Come succede a Jovanic Dalibord, che 22 anni fa è nato ad Aversa dove ancora vivono la madre e i fratelli e adesso - dopo aver saldato il suo debito con la giustizia scontando due anni nel carcere di Poggioreale - rischia di essere mandato in Serbia, Paese che non ha mai visto e di cui non parla nemmeno la lingua. «Ma come è possibile? Li non mi conosce nessuno», chiede guardandoti con gli occhi di chi si sente prigioniero di un incubo. Come è possibile se lo chiede anche Yassin, 19 anni, libico, che se va in giro per il Cie rigirando tra le mani un cappio. «A Capodanno mi impicco, perché io in Libia non ci torno», ripete alla psicologa del centro che non lo perde di vista un attimo. Yassin sa tutto di Nelson Mandela. Sa che è stato in carcere 27 anni e sa anche perché. «Se ce l'ha fatta lui devi farcela anche tu, devi farti forza» gli dice Manconi, che alla fine riesce a farsi consegnare il cappio insieme alla promessa di rivedersi il primo gennaio. La maggior parte degli irregolari presenti nei Cie italiani non ha precedenti penali e non ci sarebbe nessun motivo per lasciarli mesi e mesi chiusi in queste enormi gabbie. Il pacchetto giustizia messo a punto dal ministro Cancellieri prevede la possibilità di procedere all'identificazione di chi ha commesso un reato direttamente in carcere, e questo servirà ad alleggerire un po' la pressione nei centri. Per tutti gli altri da tempo Manconi misure alternative ai Cie, come l'obbligo di firma in commissariato. Provvedimenti che, se applicati, sarebbero sufficienti a chiudere un'esperienza che fino a oggi si è rivelata fallimentare, con appena il 40% degli irregolari identificati. Soluzioni come quelle che gli immigrati di Ponte Galeria adesso hanno deciso di chiedere direttamente al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con una lettera. «E quando l'avranno scritta - promette Manconi - la porterò personalmente al capo dello Stato».

Liberiamo le vittime del naufragio di Lampedusa

A seguito dei drammatici naufragi dello scorso ottobre a Lampedusa, la campagna *LasciateCIEEntrare* denuncia che ad oggi ben 17 migranti sono ancora trattenuti nel Centro di prima accoglienza ed assistenza dell'isola in condizioni di grave limitazione della loro libertà personale. Secondo quanto dichiarato dal ministro Alfano in parlamento, per la necessità di essere sentiti dall'autorità giudiziaria inquirente, sembrerebbe in qualità di persone informate sui fatti nel procedimento presso il Tribunale di Agrigento contro i presunti scafisti, o contro i responsabili del reato di tratta (dunque con la competenza della Dda di Palermo) con le forme dell'incidente probatorio (una anticipazione della formazione della prova alla fase delle indagini rispetto a quella propria del dibattimento). Se è legittimo che gli inquirenti procedano ad acquisire le loro testimonianze senza attendere il giorno dell'eventuale processo, perché i testimoni nel frattempo potrebbero non essere più reperibili o essere sottoposti a violenza o minacce per dichiarare il falso, altrettanto non può dirsi se, per salvaguardare il buon esito delle indagini, costoro sono mantenuti in una sorta di «prigionia di fatto» nello stesso centro di Lampedusa ove loro stessi hanno documentato la sottoposizione a trattamenti disumani e degradanti, che ha aperto un squarcio drammatico sull'accoglienza che si trasforma in detenzione amministrativa, non solo a Lampedusa, ma anche nel resto d'Italia. (...) Sarebbero solo ragioni di opportunità legate al buon esito delle indagini a tenerli lì, ma ciò non è consentito. Infatti, la nostra Costituzione prevede - all'art. 13 - che ogni forma di restrizione della libertà personale possa essere adottata solo nei casi espressamente previsti dalla legge e a seguito di un provvedimento di un giudice: presupposti che difettano entrambi nel caso in discussione, non c'è legge e non c'è atto giudiziale che consenta questa operazione. (...) Si tratta di testimoni e vittime di gravi reati che andrebbero protetti e tutelati tramite il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di giustizia, previsto (art. 11, lett. c bis) DPR 394/99) proprio nei casi in cui la presenza dello straniero nel territorio dello Stato sia indispensabile in relazione all'accertamento di gravi reati, esattamente come nel caso in esame. E invece di utilizzare gli strumenti normativi esistenti, le istituzioni italiane preferiscono violare palesemente la legalità nei confronti di categorie vulnerabili, già vittime di trattamenti inumani e degradanti perpetrati da aguzzini improvvisati e prezzolati, piegandola ad esigenze di tutela di indagini a fini di giustizia sulla pelle di inerti migranti. Chiediamo la immediata cessazione del trattenimento dei 17 profughi ancora rinchiusi nel Cpsa di Contrada Imbriacola a Lampedusa e la immediata riconversione del centro alla sua originaria destinazione di struttura di «prima accoglienza e soccorso» dove i migranti dovrebbero transitare per un massimo di 48-72 ore, come richiesto peraltro in un recente rapporto di Me.Du (Medici per i diritti dell'Uomo) e come da tempo sollecitato da tutte le più importanti associazioni ed agenzie umanitarie, come Asgi, Cir, Acnur. Su questa vicenda e più in generale sulle modalità di trattenimento dei profughi giunti negli ultimi mesi a Lampedusa sarà intensificata una campagna di denuncia e di mobilitazione, ricorrendo anche alle istanze della giustizia internazionale e raccogliendo ulteriori testimonianze su come l'accoglienza dei migranti sia stata spesso trasformata in detenzione amministrativa senza titolo.

**Campagna LasciateCIEEntrare*

Renzi all'esame di neolaborismo

«Suggeriamo ai giovani turchi di aspettare la presentazione del Job Act da parte delle segreteria prima di avanzare critiche e suggerimenti». Su *Repubblica* il portavoce della segreteria Pd Lorenzo Guerini replica al documento della sinistra interna (Matteo Orfini, Fausto Raciti, Valentina Paris, Chiara Gribaudo) che, giovedì, ha stroncato - al di là dei toni dialoganti - il piano sul lavoro a cui sta lavorando un team di renziani (Madia, Gutgeld, Taddei, Faraone). Il testo

sarà presentato entro gennaio. I contenuti, anticipati negli scorsi giorni dagli estensori, sono «quelli espressi da Renzi durante la campagna per il congresso e sulle quali si sono espressi tre milioni di nostri elettori in modo chiaro», aggiunge Guerini. Ma, per la cronaca, metà degli iscritti Pd, e cioè quelli che hanno votato Cuperlo e Civati, quei contenuti non li hanno affatto condivisi. Proprio il giorno in cui l'Osservatorio politico Centro italiano studi elettorali individua il profilo dell'elettore renziano in «più operaio che pensionato, praticante anche se con moderazione ma, soprattutto, di sinistra», è sempre più probabile che il job act costringerà a una prima conta nei nuovi gruppi dirigenti Pd, dove Renzi ha la stragrande maggioranza, ma anche nei gruppi parlamentari. La sinistra interna dovrà decidere come dare battaglia. Sapendo di non avere i numeri dalla propria. Ieri una prima defezione di rango: l'ex bersagliano Davide Zoggia, già responsabile organizzazione e da tempo in sofferenza verso i suoi, ha fatto un passo verso il carro del leader: il job act può essere, ha detto, una «base importante da cui partire per dare maggiore garanzie a chi lavora e al tempo stesso attirare investimenti affinché i posti di lavoro tornino a crescere anche in Italia».

La Consulta manda a processo Guzzanti

Aveva definito Gino Strada, il fondatore di Emergency, «un amico dei dittatori», Paolo Guzzanti, e poi di era rifugiato dietro all'immunità parlamentare, approvata dalla Camera. Ma con una sentenza che alcuni potrebbero definire «anticasta», la Corte costituzionale ha annullato la decisione dei deputati e ora l'ex presidente della commissione Mitrokhin dovrà affrontare il processo e dimostrare la veridicità dei fatti davanti al tribunale di Roma. L'aula di Montecitorio aveva deciso di salvare l'ex deputato con voto bipartisan, ribaltando la decisione della Giunta delle autorizzazioni che aveva precedentemente escluso che quanto scritto da Guzzanti nell'articolo pubblicato su *Il Giornale* il 12 marzo 2009 fosse coperto da immunità perché rientrante nell'esercizio delle funzioni parlamentari. Ma gli avvocati dello studio Fiore-De Crescenzo del foro di Roma che hanno assistito Gino Strada hanno riaperto la via per un giudizio civile. Guzzanti aveva definito Strada «politico amico di tutti i nemici dell'Occidente, degli Usa e di Israele». «Ha il piccolo difetto di schierarsi sempre con i satrapi sanguinari e assassini, ieri Saddam e oggi Omar Bashir del Sudan», aveva scritto. E poi: «Sta sempre dall'altra parte, mai una volta che lo trovassi dalla parte della giustizia, neppure quella internazionale, europea e dell'Onu».

Tra Erdogan e Gulen si fanno sentire i militari - Matteo Tacconi

«Le forze armate non vogliono intervenire nel dibattito politico. Ne seguono però da vicino gli sviluppi in relazione alle posizioni legali dei propri membri». È il passaggio cruciale del comunicato diffuso ieri dall'esercito turco. Il testo è molto diplomatico, se si va a guardare alla sola forma. Da un lato rassicura in merito all'ipotesi golpe, già ricorsa in altri momenti turbolenti della storia repubblicana del paese. Dall'altro si limita a precisare che i militari osserveranno nel dettaglio i casi di chi, tra loro, dovesse finire impelagato nella «tangentopoli» che sta facendo traballare il governo Erdogan, mettendo a nudo lo scontro tra quest'ultimo e l'altro uomo forte della Turchia: Fetullah Gulen, capo di Hizmet, potentissimo movimento politico-religioso. Ma, conoscendone la storia di interventismo, è sempre bene tenere conto dei militari. Anche se usciti malconci da questi dieci anni di confronto serrato con Erdogan, potrebbero ancora riservare qualche colpo a sorpresa. L'impressione, tuttavia, non è l'intervento diretto. Se mai potrebbero approfittare della tensione tra Erdogan e Gulen, per recuperare prestigio e spazio di manovra. Erdogan e Gulen, una volta alleati e uniti dall'obiettivo di spezzare il monopolio del laicismo, retaggio della rivoluzione repubblicana di Mustafa Kemal Atatürk, sono ai ferri corti. C'entrano senz'altro le divergenze politiche. Erdogan vuole una *grandeur* turca e questo l'ha portato a collidere con Israele, oltre che a suscitare diffidenza tra gli alleati atlantici. Gulen, pur guardando come Erdogan alla riscoperta dello spazio ottomano, intende invece mantenere la relazione privilegiata con lo stato ebraico e il mondo occidentale. Pesano anche le elezioni presidenziali di agosto. Erdogan, non sazio dei due premierati, vorrebbe candidarsi e stravincere. Gulen preferirebbe un po' di ricambio. Conta infine, forse soprattutto, la sete di potere. Il declino dell'*establishment* laicista-militare e il *boom* economico hanno aperto una prateria di opportunità. Erdogan e Gulen faticano a dividersi equamente il bottino. La tangentopoli turca s'incardina in questo scenario. E non si può dire che il primo ministro non abbia reagito prontamente. Ha silurato centinaia di agenti di polizia ritenuti vicini a Gulen e nominato nuovi dieci ministri. Tra questi spicca Ekan Ala, agli interni. Uomo duro e pragmatico, è stato governatore della provincia di Diyarbakir, roccaforte politica della minoranza curda. È lui che dovrà curare l'affondo contro Gulen. In questo dovrà giocare di sponda col nuovo responsabile della giustizia, Bekir Bozdogan, subito andato all'attacco del supremo consiglio dei giudici e dei procuratori (Gulen ha molti seguaci tra i magistrati), che l'altro giorno ha congelato il decreto governativo che impone alla polizia giudiziaria di informare il ministero ogni volta che viene aperta un'inchiesta. È, assieme alla rimozione di Muammer Akkas, il giudice che seguiva l'affaire corruzione, un altro tassello del contrattacco di Erdogan, incalzato anche dalle (crescenti) proteste di piazza e alle prese con qualche defezione nel suo partito, l'Akp (ieri tre parlamentari l'hanno abbandonato). Ora si aspetta che Gulen torni presto a menare fendenti.

La vera guerra della Cia alle Farc, l'ex presidente Uribe rivendica - Geraldina Colotti

Uribe scende in campo in merito alle affermazioni del *Washington Post*. Il 22 dicembre, il quotidiano statunitense ha pubblicato un'inchiesta sui fondi segreti del Pentagono erogati al governo colombiano a lato del Plan Colombia: miliardi di dollari in forniture di intelligence e operativi per localizzare e uccidere i dirigenti dell'opposizione armata. Contro la guerriglia marxista delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) e quella, meno consistente, dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) sono stati impiegati aerei con bombe intelligenti, debitamente modificate, parte di un arsenale in crescita dal 2000, prima con George W. Bush, poi con Barack Obama. Un potenziale militare che, fra contractor, agenzie di sorveglianza e operativi legati all'ambasciata Usa a Bogotá, nel 2003-2004 ha superato il livello della presenza nordamericana in Afghanistan. La Cia era di casa, nonostante le disposizioni del Congresso Usa che le vietano l'intervento diretto negli affari interni dell'America latina. L'inchiesta del *Post* spiega anche gli escamotage

giuridici adottati per aggirare il problema negli Usa. Una non-notizia, secondo Alvaro Uribe, che ha anche chiamato in causa l'apporto della Gran Bretagna. «Ho ringraziato gli Stati Uniti quando ci hanno aiutato con la tecnologia d'intelligence per localizzare i narcosequestratori e la Gran Bretagna quando ci ha aiutato con il materiale di controspionaggio», ha detto. In questo modo «sono stati liberati numerosi militari e civili, fra i quali 3 cittadini americani», che si trovavano nelle mani delle Farc. Le operazioni militari – ha però sostenuto Uribe – sono state condotte dai soldati e dalle squadre colombiane. In base all'inchiesta giornalistica, invece, almeno per un primo periodo la Cia ha tenuto per sé i codici di accesso alle bombe «intelligenti», assumendo la responsabilità delle operazioni, che hanno eliminato una ventina di comandanti. Una sanguinosa operazione è stata compiuta anche in Ecuador nel 2008, e ieri Quito è tornata a esprimere preoccupazione per l'intervento Cia nella regione. Gli scambi diplomatici pubblicati da Wikileaks durante il Cablogate avevano già portato in luce la richiesta di intervento diretto rivolta dalla Colombia agli Usa e la presenza di esperti militari israeliani. I documenti sottratti da Snowden all'Agenzia per la sicurezza Usa (Nsa) hanno poi mostrato gli intrecci e la penetrazione illegale dell'intelligence nordamericana in America latina. Basi segrete e basi militari Usa (7 quelle di stanza in Colombia) articolano gli scambi incrociati tra partner, pur senza escludere i colpi bassi tra amici. Durante il Datagate, John Negroponte – direttore dell'intelligence nazionale Usa (Dni) tra il 2005 e il 2007, sotto la presidenza di George W. Bush, e vicesegretario di Stato fino al 2009 – ha ricordato il patto dei «cinque occhi». Un accordo segreto tra cinque potenze anglofone che hanno combattuto la Germania nazista – Usa, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda – per scambiarsi informazioni di intelligence, siglato durante la Guerra fredda. Un patto che prevede l'incrocio di favori con altri paesi amici. Per contrastare il vento di sinistra che soffia in gran parte dell'America latina e la presenza in crescita della Cina, gli Usa puntano sugli Accordi del Pacifico con Messico, Perù e Colombia. In termini securitari, Bogotá è per il continente latinoamericano quel che Israele è per gli Usa in Medio Oriente. E proprio con Israele Bogotá deve ratificare a breve il Trattato di libero commercio, che porterà altre catoste al fuoco del cinquantennale conflitto colombiano. E a marzo del 2014 la Colombia va alle urne. L'ultraliberista Uribe, grande amico dei paramilitari, è candidato al senato e oggi avversario feroce del suo ex ministro della Difesa, anch'egli di destra, l'attuale presidente Manuel Santos. Uribe ha accusato le Farc di obbligare i contadini a votare per Santos. Quest'ultimo si ripresenta ostentando la mano tesa da un anno alla guerriglia nelle trattative in corso all'Avana. Non ha però diminuito le operazioni militari di cui ha parlato il *Post*. Ieri sono stati uccisi altri 10 guerriglieri, tra questi un altro dirigente delle Farc, «John 26». «Non è facile continuare le trattative con un governo profondamente reazionario, neoliberista, compromesso fino al midollo con gli interessi delle multinazionali e dell'imperialismo nordamericano, guerrafondaio e oligarchico», hanno scritto i portavoce dei due principali gruppi armati, Farc e Eln. In un comunicato congiunto, i dirigenti hanno però rivolto un appello alla base affinché appoggi l'elezione di «un governo democratico, aperto a nuove prospettive». Le trattative riprendono il 13 gennaio.

La Stampa – 28.12.13

Gli spazi lasciati vuoti dai partiti – Federico Geremicca

Stavolta non ha applaudito nessuno, a differenza di quanto accadde nell'aula di Montecitorio gremita in ogni ordine di posti il 22 aprile scorso. Giorgio Napolitano leggeva il duro discorso da Presidente rieletto e fu quasi costretto a interrompere il suo severo atto d'accusa di fronte ai continui battimani: «Il vostro applauso - disse rivolto a deputati e senatori - non induca ad alcuna autoindulgenza: non dico solo i corresponsabili del diffondersi della corruzione nelle diverse sfere della politica e dell'amministrazione, ma nemmeno i responsabili di tanti nulla di fatto nel campo delle riforme». Torna utile, oggi, ripensare a quell'intervento. E non solo per i mancati applausi - a Parlamento semideserto - che hanno accompagnato la puntigliosa lettera con la quale il Capo dello Stato, ieri, ha richiamato governo, Camere e forze politiche a un maggior rigore in materia di decreti legge: ma anche e soprattutto perché, nel giro di pochi mesi, quel frenetico batter di mani è stato sostituito da un sentimento, un disagio, del quale naturalmente si intende il senso, ma assai meno l'origine, la ragione e - in qualche modo - perfino la legittimità. Il disagio di cui diciamo è legato agli atti di un Capo dello Stato che starebbe allargando a dismisura il raggio della sua «supplenza», che interverrebbe troppo di frequente per riempire «vuoti» politici, legislativi (e perfino regolamentari) e che - questa è l'accusa finale - starebbe addirittura trasformando l'attuale forma repubblicana in una «monarchia costituzionale». Delle funzioni, del ruolo e delle prerogative dei Presidenti della Repubblica, sono stati riempiti volumi e volumi, dal dopoguerra a oggi: e quindi figurarsi se il tema non ha un suo interesse e una sua legittimità. Ma non è questo il punto. Quel che appare poco comprensibile, infatti, è la circostanza che a porre simile questione - più o meno tra i denti - siano precisamente i soggetti che hanno creato e continuano a creare quei vuoti politici (e non solo politici) che il Capo dello Stato è costretto - spesso suo malgrado - a riempire. Per altro, la contestata funzione di supplenza, non di rado si risolve in iniziative di fronte alle quali le forze politiche dovrebbero - per tornare all'immagine iniziale - nuovamente applaudire. E perfino con qualche riconoscenza. Si pensi, ad esempio, proprio all'ultimo caso in questione: il decreto salva-Roma, che il governo ha dovuto far decadere appunto per iniziativa del Quirinale. Si denuncia, infatti, l'ennesima «ingerenza» del Presidente della Repubblica: e non ci si sofferma su cosa si sarebbe abbattuto - in caso di non intervento e di conversione di quel decreto - sulle forze politiche e sul governo che l'aveva voluto. Una nuova ondata di discredito - per le regalie, le scelte clientelari e la confusa pioggia di denari fatti cadere qua e là - avrebbe probabilmente investito il sistema: a tutto vantaggio non certo dell'esecutivo, ma di quelle forze «demagogiche, populiste e antieuropee» che pure - così spesso - vengono messe all'indice. Perché piuttosto che denunciare l'«invadenza» del Capo dello Stato i partiti politici - di maggioranza e di opposizione - non riempiono essi quei vuoti, quegli spazi, sui quali deve poi intervenire il Quirinale? «Imperdonabile - disse in quel 22 aprile Napolitano - resta la mancata riforma della legge elettorale del 2005». È stata forse varata una nuova norma elettorale? Non risulta. «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro le quali ho cozzato nel passato - aggiunse il Presidente - non esiterò a trarne le

conseguenze dinanzi al Paese». C'è qualcuno che si preoccupa di evitare le possibili (perché preannunciate) dimissioni del Capo dello Stato, piuttosto che denunciarne l'invadenza? Non parrebbe. È penoso dirlo, ma l'anno che si conclude finisce così come era cominciato: l'incapacità ad eleggere un nuovo presidente della Repubblica, due mesi per varare un governo purchessia, nessun passo avanti in materia di riforme e - anzi - il mortificante intervento della Corte Costituzionale scesa in campo a cancellare quella che c'era. È di questo che ci si dovrebbe occupare, piuttosto che lamentare supplenze (non esaltanti, ma inevitabili e certo non nuove) rispetto alle quali tante volte occorrerebbe semplicemente prender atto e perfino ringraziare...

In un anno crollati i prestiti alle aziende

Il rubinetto del credito continua a non aprirsi. Tra ottobre 2012 e ottobre 2013 i prestiti alle aziende sono calati del 5,2%, cioè 50,2 miliardi in meno. Lo denuncia Confartigianato spiegando che a minori finanziamenti si accompagna l'aumento dei tassi di interesse. «La situazione creditizia delle imprese, soprattutto di quelle di piccola dimensione - denuncia il presidente Merletti - rimane critica». Al calo della quantità di finanziamenti al sistema produttivo si accompagna infatti l'aumento dei tassi di interesse: a ottobre 2013 - rileva Confartigianato - il tasso medio per i prestiti fino a 1 milione di euro è del 4,49% (66 punti base in più rispetto alla media Ue), ma sale al 5% per i prestiti fino a 250.000 euro, vale a dire 44 punti base in più rispetto alla media Ue. La diminuzione del credito ha colpito in particolare le imprese con meno di 20 addetti e la situazione peggiore riguarda il Molise, dove, tra settembre 2012 e settembre 2013, lo stock di prestiti alle imprese è calato del 9,2%, seguita dalla Campania (-8,3%) e dalla Sicilia (-8,1%). A livello provinciale, il calo più vistoso dei finanziamenti interessa le piccole imprese di Agrigento (-12,5% tra settembre 2012 e settembre 2013), seguite da quelle di Vibo Valentia (-11%) e da quelle di Campobasso (-10,9%). Anche per quanto riguarda il costo del denaro, il gap Italia-Ue per i tassi d'interesse penalizza in particolare le piccole imprese con meno di 20 addetti. A livello regionale la situazione peggiore si registra in Calabria dove le piccole imprese pagano i tassi d'interesse più alti: 10,60%. Seguono la Campania con il 10,14% e l'Umbria con il 10%. Sul versante opposto della classifica, il denaro è meno costoso nella Provincia Autonoma di Bolzano (6,11%), nella Provincia Autonoma di Trento (6,64%) e in Emilia Romagna (7,89%). La classifica provinciale del costo del denaro vede `maglia nera` la provincia di Crotone dove i tassi di interesse si attestano all'8,37%. Seguono Vibo Valentia (7,85%) e Catanzaro (7,73%). I tassi più bassi si registrano invece a Bolzano (3,77%), Udine (4,05%) e Cuneo (4,21%). In pratica a Crotone il denaro costa più del doppio rispetto a Bolzano con una differenza di ben 460 punti base). «Un credito sempre più scarso e costoso blocca le opportunità di sviluppo, scoraggia gli investimenti e rallenta i processi di innovazione tecnologica» prosegue Merletti. «Tutto ciò mentre le nostre aziende sono alle prese anche con i ritardi di pagamento degli Enti pubblici e dei privati che le costringe a chiedere prestiti per compensare i mancati incassi dei "cattivi pagatori". Quando le banche decideranno di sostenere la ripresa?». Gli italiani, però, sembrerebbero più incerti ma meno pessimisti rispetto allo scorso anno: un primo segnale dell'allentarsi dell'ansia innescata dalla crisi, come emerge dal quarto numero dell'Osservatorio Abi-Censis sulla società italiana.

Usa, 1,3 milioni di americani rischiano di perdere il sussidio di disoccupazione

Sussidi di disoccupazione a rischio per oltre un milione di americani da lunedì, a meno di un accordo in Congresso tra democratici e repubblicani, come auspicato dalla Casa Bianca. «Il fatto che 1,3 milioni di americani perdano la loro indennità di disoccupazione non ha senso da un punto di vista economico ed è contrario ai nostri valori», ha avvertito in una nota diffusa nella tarda serata di ieri il consigliere economico della Casa Bianca Gene Sperling mentre il presidente Barack Obama, dalle Hawaii, avrebbe chiamato il senatore democratico Jack Reed e il collega repubblicano Dean Heller, favorevoli all'estensione del programma, per garantire tutto l'appoggio necessario. L'eliminazione dei sussidi per chi ha perso il lavoro da oltre 6 mesi è prevista nell'accordo che lo scorso ottobre ha posto fine allo shutdown dell'amministrazione Usa e ha consentito di alzare il tetto sul debito. Il Congresso Usa resterà «chiuso per ferie» fino al 6 gennaio. L'eventuale estensione delle indennità federali ha un costo stimato in 25 miliardi di dollari. Secondo l'Economic Policy Institute, che ha un orientamento progressista, il costo economico della cancellazione dei sussidi sarebbe molto più alto e comporterebbe una frenata nella crescita della occupazione pari a 310.000 posti di lavoro nel 2014. Il capo economista per gli Usa di JPMorgan Chase, Michael Feroli, ha previsto una diminuzione della crescita del Pil Usa pari allo 0,4% nel primo trimestre del 2014 con il venir meno dei sussidi.

“Legittimi i programmi di sorveglianza della Nsa” - Francesco Semprini

NEW YORK - Il programma di sorveglianza telefonica della National Security Agency (Nsa) non rappresenta nessuna violazione della legge americana. È quanto sostiene una sentenza della Corte federale di New York sulla base di una mozione presentata dal governo Usa contro la richiesta di interruzione del programma avanzata dalla American Civil Liberties Union. Secondo il giudice William Pauley III, la tutela sulla riservatezza dei dati prevista dal Quarto emendamento della Costituzione non può essere applicata quando a conservare le informazioni sul traffico telefonico sono parti terze, come le compagnie di telecomunicazioni. In questo senso la richiesta avanzata dall'associazione per i diritti civili non può essere accolta. «Sebbene sia in corso un ampio dibattito al Congresso, alla Casa Bianca e in tutto il Paese, il compito di questa Corte era solo capire se il programma di raccolta dati fosse o no condotto nel rispetto della legge - ha spiegato il giudice -. Ebbene questa Corte ritiene che lo sia». La sentenza rischia di innescare una serie di conflitti tra tribunali di primo grado, dal momento che una Corte federale di Washington D.C. era stata protagonista di una decisione che andava nella direzione totalmente opposta. Lo scorso 16 dicembre il giudice Richard Leon, aveva spiegato che il «programma quasi orwelliano» della Nsa, svelato dalla Edward Snowden, la talpa del Datagate, poteva addirittura essere incostituzionale. Un conflitto che comporterà l'intervento della Corte Suprema per dirimere ogni tipo di controversia in materia, oltre a riaccendere un dibattito che da tanti mesi sta infuocando l'intero Paese e non solo.

Usa, aprono i primi “coffee-shop” dove fumare marijuana è legale

Aprono in Usa i primi coffee-shops, i locali dove si fuma marijuana “per scopi ricreativi”. E se i coltivatori si fregano le mani anche le autorità locali non sono da meno preparandosi ad incassare le prime imposte dal nuovo business. Così mentre in Olanda, la patria dei coffee shop, le leggi si fanno più stringenti sia per i produttori che per i consumatori, dal primo gennaio prossimo negli States apriranno i primi “negozi” nello stato di Washington e in Colorado. Il business è anche “turistico”: alcune aziende, veri precursori del genere, offrono già gite di gruppo organizzate. In tutto sono state concesse licenze ad otto “marijuana store”, 30 strutture per la coltivazione della cannabis e quattro produttori di prodotti ad infusioni sempre derivati dalla marijuana. Dal prossimo primo gennaio queste attività commerciali potranno quindi aprire i battenti, nello spirito della legge, approvata lo scorso anno con un referendum, che autorizza la vendita di cannabis a residenti dello stato che abbiano più di 21 anni. Entrambe gli stati hanno legalizzato l'uso di cannabis a fini ricreativi dopo il referendum dello scorso novembre, ma la normativa entrerà in vigore il primo gennaio 2014. «La novità attrae persone da tutte le parti», spiega Adam Raleigh, titolare della “Telluride Bud cannabis Company”. «Aspettiamo persone da Texas, Arizona e Utah. Negli ultimi mesi ho ricevuto ogni giorno da quattro a sei mail, e tra cinque e dieci telefonate da persone che mi chiedono i dettagli della legge e come combinare al meglio una vacanza di sci e cannabis». Negli Stati Uniti la cannabis per uso medico è già legale e regolamentata in 19 stati. E nella maggior parte il consumo ricreativo è non è considerato un crimine. Ma Colorado e Washington hanno fatto un passo avanti mettendo in atto un sistema in cui gli enti locali dovranno supervisionare la coltivazione, distribuzione e commercializzazione dell’“erba”. Il mercato potenziale è enorme: secondo una ricerca della società ArcView, le vendite di cannabis legale aumenteranno del 64% tra il 2013 e il 2014, da 1,4 miliardi a 2,34 miliardi di dollari.

Pil sotto le attese e bilancio in rosso. L'economia minaccia i trionfi di Putin

Anna Zafesova

Vladimir Putin chiude il 2013 come l'anno del suo trionfo. Dalle copertine e le classifiche delle riviste internazionali che lo piazzano ai primi posti, al ritorno da protagonista sulla scena diplomatica mondiale con le crisi in Siria e in Iran. Le Olimpiadi a Sochi sono alle porte, l'opposizione è stata schiacciata e perfino accontentata con una amnistia che ne ha mostrato la devastante debolezza, la ribelle Ucraina è stata strappata dalle tentazioni europeiste e riportata all'ovile. Perfino sul piano della vita privata, con il divorzio tranquillo dalla moglie Liudmila, sembrano aprirsi nuovi orizzonti. Ma non tutti sono ottimisti, nemmeno in casa al Cremlino. L'anno dei trionfi viene definito “il 2013 delle opportunità perdute” nientemeno che dal viceministro dello Sviluppo economico Andrei Klepach. E il suo superiore Alexei Uliukaev scherza: “Sono il ministro di una cosa che non c'è”. Gli economisti, perfino quelli del governo, sono concordi: il boom coinciso con il regno di Putin è finito. I numeri sono poco consolanti: dopo una serie di proiezioni aggiustate al ribasso l'ultima stima per la crescita annuale del Pil è del 1,4%. Per la prima volta in più di 10 anni il bilancio non è in pareggio, seppure di poco. I numeri degli investimenti e della fuga dei capitali sono rispettivamente in discesa e in picchiata. L'inflazione ha resistito al 6%. Ma soprattutto non si prevedono miglioramenti, e il ministero per lo Sviluppo economico sceglie, tra i diversi scenari fino al 2030, quello peggiore: stagnazione e recessione, con l'economia che resta fondamentalmente un emirato con la neve, che scambia le ricchezze estratte – con sempre maggiori costi e difficoltà – con più o meno tutto il resto. La scusa della crisi mondiale, per anni usata dalla propaganda governativa che dipingeva la situazione in Europa come tragica e vantava la stabilità della Russia, non vale più, visto che per la prima volta nell'epoca putiniana l'economia russa cresce meno della media globale. Le spese pazze per la gloria russa, dai 15 miliardi di dollari appena versati all'Ucraina alle Olimpiadi (nei media gira il neologismo “olimpiardi”), ai famigerati “decreti di maggio” del 2012 con i quali Putin appena rientrato al Cremlino ha drasticamente alzato la spesa pubblica, all'aumento del budget militare (terzo per dimensioni in rapporto al Pil al mondo) stanno intaccando i forzieri riempiti di petrodollari negli anni precedenti. Il sistema bancario mostra fragilità inaspettate e preoccupanti. Perfino lo stesso presidente ha ammesso nel suo ultimo messaggio alla nazione, due settimane fa, che le cause del malessere economico sono interne. Le ricette per la guarigione sono note e snocciolate da più parti: meno burocrazia, più trasparenza, meno Stato (che occupa il 50% dell'economia), più diritti agli imprenditori, tribunali e burocrati meno corrotti, tasse meno pesanti, investimenti in infrastrutture fatiscenti rimaste dall'epoca sovietica, maggiore efficienza degli oligopoli statali e del welfare, accesso al credito. Il problema è queste riforme ribalterebbero il patto di consenso creato nell'epoca putiniana, quando la rendita petrolifera – sempre più difficile da ottenere – aumentava ogni anno il benessere dei russi, in cambio del loro silenzio, e i lussi della nomenclatura, in cambio della sua lealtà. All'ottimismo degli anni Zero si sta sostituendo, nella definizione dell'economista Yakov Mirkin dell'Istituto dell'economia internazionale, “la disperazione dei 25-40enni ai quali viene proposto di vivere gli anni migliori in un progetto fallimentare guardando gli altri emergenti sfrecciare lasciandosi dietro la locomotiva a vapore russa”. E per il commentatore di Gazeta.ru Semion Novoprudsky, il Pil – che per coincidenza, in russo si chiama VVP, lo stesso acronimo delle iniziali di Vladimir Vladimirovic Putin – è ormai “l'unico leader dell'opposizione”, quello al quale attribuire il merito delle improvvise svolte soft dello zar. Le fasi di liberalizzazione politica nella Russia del dopoguerra hanno sempre coinciso quasi totalmente con l'abbassamento dei prezzi mondiali sul barile di greggio. Stavolta potrebbe essere la rivoluzione americana dello shale gas a compiere in Russia quello che non sono riuscite a fare le piazze.

Repubblica – 28.12.13

Dopo Napolitano, Grasso ai presidenti delle Commissioni: "Collaborate o stop a nuovi emendamenti"

ROMA - Il presidente del Senato ratifica per iscritto quanto già annunciato ieri sera nella conferenza dei capigruppo: basta con gli emendamenti sfrenati, accogliamo il monito del Colle. In una lettera inviata ai presidenti delle Commissioni di Palazzo Madama, Pietro Grasso afferma che "la Presidenza del Senato, ove non dovesse riscontrare la necessaria collaborazione di tutti i soggetti istituzionali e politici coinvolti, potrà giungere fino all'estrema e drastica misura di dichiarare improponibili tutti gli emendamenti aggiuntivi di nuovi commi o nuovi articoli" ai disegni di legge in discussione, "in attesa di auspicate proposte di modifica del Regolamento". Come detto, già ieri sera Grasso aveva condiviso a pieno le parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che, in una lettera inviata al presidente del Consiglio e ai presidenti di Camera e Senato, ha sollecitato "massimo rigore" nel decidere l'ammissibilità degli emendamenti ai decreti legge nel corso del loro esame in Parlamento. Un nuovo intervento del Quirinale sull'eccessivo proliferare di emendamenti nei decreti che è arrivato a distanza di pochi giorni dallo stop imposto al decreto "salva Roma" il 24 dicembre.

l'Unità – 28.12.13

Lavoro, lezioni da ricordare - Ronny Mazzocchi

In tutti i paesi europei la persistenza della crisi economica ha posto problemi complessi per il mondo del lavoro. Il clima di incertezza sulla ripresa ha portato le imprese nel settore privato ad essere molto caute e selettive nel reclutamento del personale. La necessità per i governi di rimettere i conti pubblici in ordine, dopo i deficit degli anni di crisi, ha ridotto ulteriormente gli sbocchi occupazionali nel settore pubblico. I lavoratori che erano già inseriti nel mercato del lavoro, ma occupati con contratti a termine, sono stati i primi a perdere il posto di lavoro e stanno incontrando enormi difficoltà nel trovarne un altro. Quelli che invece avevano raggiunto una certa stabilità e sono riusciti a conservare la propria posizione lavorativa vivono con apprensione le crescenti difficoltà delle aziende in cui lavorano. Le riforme del mercato del lavoro introdotte negli ultimi decenni in Italia con l'obiettivo di favorire l'occupazione si sono trasformate in un clamoroso boomerang durante la crisi. La settimana scorsa Confindustria ha annunciato che dal 2008 in poi sono stati persi 1,8 milioni di posti di lavoro, di cui oltre un terzo costituito da lavoratori che avevano un contratto a tempo indeterminato. È come se negli ultimi cinque anni l'intera popolazione di Milano, anziani e neonati compresi, avesse smesso di lavorare. Una marea di persone che sono andate ad ingrossare la già vasta platea dei nuovi poveri che – sempre secondo il centro studi di via dell'Astronomia – hanno toccato ormai quota 4,8 milioni. Eppure a leggere le pagine dei giornali delle ultime settimane pare che – ancora una volta – il problema del nostro Paese sia che non si licenzi abbastanza facilmente. Si tratta di un dibattito fuori sincrono, che suona come uno schiaffo ai tanti che hanno misurato sulla loro pelle la facilità con cui – anche a dispetto delle presunte "rigidità" – si può perdere il proprio posto di lavoro, e ora si ritrovano a fare i conti con la mancanza di reddito e di prospettive. E' quindi un bene che il Partito Democratico si sia allontanato da questa discussione e abbia cominciato a parlare della necessità di trovare forme capaci di stabilizzare i rapporti di lavoro. Non si tratta solo di risolvere un problema legato alla crisi, ma di affrontare una questione che rischia di avere ricadute negative anche in futuro. La cosa vale innanzitutto per il sistema produttivo nazionale. Dare ai giovani una prospettiva di breve periodo significa non investire in capitale umano, rallentando la crescita della produttività del lavoro e minando così la competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali. Ma ci sono anche importanti ragioni sociali che rendono necessaria una maggiore stabilità dei rapporti di lavoro. Come mostrano vari studi, periodi di disoccupazione o di scarsa stabilità occupazionale nella fase iniziale della vita lavorativa rischiano di produrre effetti negativi sui livelli salariali futuri. L'erosione del capitale umano durante la disoccupazione e il fatto che un'elevata instabilità lavorativa possa essere interpretata dai potenziali datori di lavoro come segnale negativo delle capacità portano infatti a retribuzioni permanentemente più basse. Infine, stabilizzare i rapporti di lavoro è fondamentale per dare seguito ai tanti discorsi fumosi sul "merito" e sulla "meritocrazia". Precarietà e basse remunerazioni, unite alla mancanza di diritti sociali, all'assenza di un adeguato sistema di ammortizzatori sociali e ad una ragionata politica abitativa, rendono infatti i lavoratori più giovani ancor più dipendenti dalla famiglia di quanto avvenisse in passato, con il risultato di legare i loro progetti di vita al contesto di provenienza invece che alle proprie abilità e ai propri talenti. Se c'è una cosa su cui non farsi illusioni è credere che una modifica della disciplina giuslavoristica possa avere effetti apprezzabili sul numero di posti di lavoro creati. L'impostazione tanto in voga nell'ultimo ventennio secondo cui sarebbe stato possibile creare lavoro attraverso la deregolamentazione ha fallito l'obiettivo principale che si era prefissa, ovvero quella di inserire nel mercato del lavoro i più giovani. L'introduzione di un numero spropositato di tipologie contrattuali atipiche e l'aumento dell'incidenza dei contratti a termine avrà pur fatto leggermente aumentare i tassi di occupazione giovanili del nostro Paese, ma non ha migliorato la nostra posizione nei confronti internazionali. Anche prima dell'arrivo della crisi i tassi di occupazione giovanili in Italia restavano fra i più bassi dell'intero continente e il gap con il resto dell'Ue, invece di diminuire, era addirittura aumentato. La mancanza di lavoro è un problema economico, non di errato design contrattuale. La storia insegna che dalla disoccupazione di massa e dalla precarietà diffusa non si esce né a costo zero né con qualche incentivo all'assunzione. E' una lezione da non dimenticare mai.

Cie, è una questione di dignità e civiltà – Moni Ovadia

I recenti episodi di brutalità che hanno avuto come teatro i cosiddetti Cie rivelano che la routine di quei luoghi di reclusione e di internamento si fonda su una costitutiva violazione della dignità umana. Le grandi leggi universali, ma anche le mirabili costituzioni democratiche, fra cui la nostra, assegnano alla dignità un ruolo centrale. La Repubblica federale di Germania ha addirittura edificato l'intero impianto costituzionale sul principio di dignità attribuendogli un valore assiomatico assoluto. Art 1. Comma 1. La dignità umana è intangibile. La nostra Costituzione, pur rubricandola fra i principi fondativi della democrazia, non ha scelto di enfatizzarne in modo così perentorio il significato decisivo. Porre la dignità in testa ad una Carta Costituzionale significa, in una certa misura, riconoscere che il concetto di dignità

precede l'istituzione giuridica, ne è la preconditione, la legittima eticamente e successivamente entra a farne parte motu proprio. Quali lezioni si possono trarre da questo approccio dei costituenti tedeschi? Innanzitutto che l'idea di dignità non ha bisogno di una legge per essere percepita ed affermata, ma che una legge giusta non può che fondarsi sulla dignità stessa. Un'altra lezione importantissima che deriva da questa prima è che la dignità umana non è a disposizione della legge e tanto meno di qualsiasi autorità giudiziaria, essa è appunto intangibile! In termini operativi, l'autorità giudiziaria di uno Stato democratico può, sotto certe condizioni, sospendere l'esercizio di un diritto fondamentale come la libertà e di quelli ad esso connessi, ma a nessun titolo, è bene ribadirlo, nessuno, senza eccezioni e mai, può agire sulla dignità di un essere umano, fosse anche il più efferato dei criminali, umiliandola, sfregiandola, negandola. Ed è bene capirlo una volta per tutte, un ordinamento sociale umano che si basa sulla dignità non esiste per indulgenza verso il crimine ma, al contrario, per garantire lo statuto di civiltà del diritto per gli esseri umani che lo formano. Ostinarsi a non capirlo significa voler perpetuare il dominio della violenza sulle nostre istituzioni. Le disumane condizioni delle nostre carceri, la violenza concentrazionaria dei Cie, il mancato accoglimento del reato di tortura nella nostra legislazione, leggi come la Bossi-Fini e la Fini-Giovanardi mostrano alcuni aspetti gravi della colpevole arretratezza del nostro Paese a causa dell'incapacità di una classe politica, o strumentalmente forcaiola, o opportunisticamente pavida nel cancellare la vergogna degli abusi commessi contro la dignità. Ma l'imputato principale dell'intollerabile ingiustizia è, come sempre, il deficit culturale anche di molti nostri cittadini che proviene da una mancata educazione al riconoscimento dell'inviolabile statuto di dignità del nostro simile, di ciascuno dei nostri simili per ciò che sono e non per ciò che fanno. La dignità è dotazione originaria della vita in quanto tale.

Corsera – 28.12.13

Potere caotico di non decidere – Dario Di Vico

Perché nessuno in Senato si è alzato a ricordare che esiste una sentenza della Corte costituzionale, per la precisione la 22 del 2012, che giudica inammissibile l'introduzione di emendamenti eterogenei nel testo dei decreti legge? La domanda è più che legittima anche perché alla Camera è dal '97 che vige questo regolamento senza che sia stato mai esteso all'altro ramo del Parlamento. La verità è che l'incredibile vicenda del decreto salva Roma, approvato dal Parlamento con richiesta di fiducia da parte del governo e poi bocciato dal Quirinale, ha lacerato molti veli davanti all'opinione pubblica. La debolezza del governo Letta è apparsa in tutta la sua gravità. E l'inesperienza degli attuali presidenti delle Camere risulta addirittura certificata dal messaggio che ieri il presidente Giorgio Napolitano ha rivolto loro e al quale ha replicato in tarda serata Pietro Grasso. Ma forse l'evidenza sulla quale dovremmo concentrare l'attenzione riguarda il complesso delle istituzioni politiche, governo e Parlamento, che fin quando esistevano partiti forti riuscivano ad assolvere dignitosamente i loro compiti ma che oggi, in un quadro politico per molti aspetti liquido, appaiono fragili ed esposte a tutti i venti. Può accadere così che in Parlamento le piccole lobby funzionino meglio delle grandi, quasi che nell'epoca dell'austerità sia quella la taglia ottimale per promuovere emendamenti di spesa. Succede che i nuovi membri della segreteria del Pd concentrino le loro energie per evitare che nel testo vengano infilati provvedimenti a favore di Firenze e perdano di vista altri temi caldi come gli affitti d'oro. Accade che i presentatori di pacchetti di emendamenti a Palazzo Madama, visti i numeri risicati della maggioranza, si sentano così spavaldi da poter condizionare il governo che non può fare a meno della loro presenza in Aula per strappare la fiducia. Da questa piccola rassegna di anatomia delle istituzioni emerge chiaramente come il sistema politico-legislativo italiano sia imballato e i grandi processi decisionali passino quasi ormai esclusivamente dal Quirinale, dal Consiglio di Stato, dalla Corte dei conti e dalla magistratura ordinaria. Nelle Camere è difficilissimo far approvare provvedimenti di riforma omogenei e l'escamotage è quello di agganciare vagoni alla sola locomotiva che comunque non può fermarsi, l'ex Finanziaria ribattezzata legge di Stabilità. Ma anche quando una misura approda in Gazzetta Ufficiale non ha ancora ultimato il suo incredibile viaggio. Prima di venir finanziata, prima che siano promulgati i regolamenti attuativi o semplicemente sia instradata deve passare le forche caudine rappresentate dal ministero dell'Economia e dalla Ragioneria generale. Secondo i dati elaborati dal Sole 24Ore, la percentuale di reale attuazione delle leggi fatte approvare dai governi Monti e Letta era ferma agli inizi di dicembre al 38%. Si combatte per farle passare e poi le si lasciano morire per strada. La stessa noncuranza affligge la valutazione ex post dell'impatto dei nuovi provvedimenti. Spesso se ne approva uno nuovo prima ancora di sapere come abbia funzionato il precedente e quali conseguenze abbia determinato nella vita dei cittadini o delle imprese. Il caso degli esodati è da manuale ma, purtroppo, non è l'unico. Con queste premesse verrebbe da concludere che le riforme oltre a essere difficili sono quasi inutili e serve solo quel cacciavite, tipico strumento di manutenzione, che lo stesso Letta ha evocato nelle prime settimane del suo governo salvo non riuscire a utilizzarlo con la continuità necessaria. Ma arrendersi sarebbe un errore. Riforme e cacciavite servono entrambi e non a piccole dosi. Dobbiamo sbrigarcì a intervenire sul nostro sistema politico-istituzionale perché rischiamo grosso: se le cose restassero così saremmo condannati a sommare gli svantaggi dell'instabilità politica a quelli della recessione o della bassa crescita. È con questi pensieri che ci accingeremo nei prossimi giorni a capire meglio e a raccontare quali misure saranno entrate nel nuovo Milleproroghe, l'animale legislativo che sembra avere la maggiore capacità di adattamento al caos parlamentare. Lo faremo senza indulgere al sensazionalismo, ma anche con il pessimismo di chi non riesce a vedere la spesa pubblica né messa sotto controllo né, tantomeno, tagliata.

Pensioni, si allontana ancora l'età del ritiro per le donne – Domenico Comegna

La pensione di vecchiaia delle donne si allontana sempre di più. L'innalzamento del limite di età è iniziato nel 1993 con la riforma Amato che ha portato la soglia anagrafica, sebbene gradualmente, da 55 a 60 anni. A partire dal 2012 è cambiato tutto. La legge Monti-Fornero ha infatti dato un deciso colpo di acceleratore alla equiparazione con gli uomini, già peraltro decisa dal precedente governo Berlusconi, che nell'estate 2011 aveva previsto un percorso che doveva

iniziare nel 2014 per raggiungere il traguardo nel 2026. Ma non è stato così. Dal primo gennaio 2012, infatti, l'età delle donne è salita di colpo a 62 anni - soglia alla quale già nel 2013 sono stati aggiunti 3 mesi (per via dell'adeguamento alle cosiddette speranze di vita) - e sarà ulteriormente elevata a 63 anni e 9 mesi nel 2014. Per le lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette), invece, lo scalone del 2012 è stato di 3 anni e 6 mesi (l'età è passata da 60 a 63 anni e mezzo). Limite che salirà a 64 e 9 mesi nel 2014. Più difficile infine anticipare la vecchiaia, per entrambi i sessi. Chi non ha ancora l'età, l'anno prossimo dovrà infatti accumulare almeno 42 anni e 6 mesi di contributi (41 e 6 mesi le donne). Un'ancora di salvezza, a caro prezzo, è prevista per le sole donne. Se scelgono di andare in pensione con le vecchie regole - ossia a 57 anni di età con 35 di contributi (58 anni se lavoratrici autonome) - potranno continuare a farlo, in via eccezionale sino al 2015, scegliendo però un trattamento calcolato interamente con il sistema contributivo. Questo criterio, riferito alla contribuzione accumulata nell'arco della intera vita lavorativa, è sicuramente meno vantaggioso del sistema «retributivo», riferito agli stipendi degli ultimi anni, con una perdita in termini di pensione stimato in misura pari a circa il 25-30%. L'anno prossimo - considerando l'aumento dell'età di 3 mesi (speranza di vita) e la cervellottica interpretazione della legge da parte del Ministero, secondo cui il termine del 31 dicembre 2015 contiene anche il periodo di attesa per l'apertura della finestra di 12 mesi (18 le lavoratrici autonome) - le donne dipendenti, per ottenere la pensione contributiva, oltre ai 35 anni di contribuzione, devono compiere i 57 anni di età entro il 31 agosto 2014. I persistenti dislivelli retributivi fra uomini e donne, che ancor oggi caratterizzano il lavoro femminile, si riflettono negativamente sui trattamenti pensionistici, in via tendenziale più bassi per le donne rispetto agli uomini. Le riforme dei regimi di pensionamento, ed è l'Unione europea a ricordarcelo, devono essere inoltre associate a politiche attive del mercato del lavoro, ad azioni di istruzione e di formazione continua, a sistemi di sicurezza sociale e di assistenza sanitaria, nonché a un miglioramento delle condizioni di benessere nel lavoro. È noto, poi, che le donne sono fortemente impegnate nel lavoro di cura (insegnamento, sanità, anziani, bambini) e, comunque, nei lavori ad alto contenuto relazionale, sia per il mercato, sia in ambito familiare. Si tratta di lavori fondamentali per la nostra esistenza che sottopongono ad alti livelli di affaticamento chi li svolge (più donne che uomini) e che, proprio per questo, avrebbero meritato, ad esempio, di essere ricompresi nella disciplina in materia di «lavoro usurante». Invece, gli adeguamenti per il lavoro usurante previsti dalla riforma Fornero solo attività tradizionalmente maschili: lavori nelle cave ed in galleria, nel vetro, alla catena di montaggio, alla conduzione di autobus e pullman turistici. Per la pensione rosa non c'è proprio pace. A riaprire la questione è la Commissione europea, recentemente intervenuta sulla differenza di genere per quanto riguarda il sistema di contribuzione per andare in pensione. La Commissione ha infatti deciso di aprire una procedura d'infrazione contro l'Italia a causa dell'attuale normativa che fissa una differenza tra uomini e donne negli anni di contributi necessari per ottenere il pensionamento anticipato (41 e 5 mesi per le donne e 42 e 5 mesi per gli uomini), normativa che andrebbe contro i regolamenti Ue che stabiliscono la parità di trattamento tra i due sessi. Una sanzione che non dovrebbe comunque coglierci impreparati: anche nel recente passato - per l'esattezza nel 2010 - la Commissione Ue aveva messo sotto accusa il nostro Paese, già condannato sul tema dalla Corte di Giustizia Ue nel 2008, chiedendo un'immediata equiparazione dell'età pensionabile tra uomini e donne nell'ambito della Pubblica amministrazione. All'epoca la questione fu risolta attraverso la contestata riforma che innalzò anche per le donne, a partire dal 2012, l'età pensionabile a 65 anni.